IL BICCHIERE CON ISCRIZIONE ARCAICA DA CASTELLETTO TICINO E L'ADOZIONE DELLA SCRITTURA NELL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE

(Con le tavole XLIV-XLIX f. t.)

Il sito di Castelletto Ticino, ben noto agli studiosi di protostoria ed agli stessi etruscologi per le scoperte avvenute nel secolo scorso, ha restituito alla luce nel 1985 un documento epigrafico di grande interesse, non soltanto in sé ma anche per il contesto tombale da cui proviene, che ne consente un puntuale, e assai alto, inquadramento cronologico. Sono grato alla Dott. Liliana Mercando, Soprintendente archeologo per il Piemonte, e al Dott. Filippo M. Gambari, responsabile della scoperta, per avermene generosamente offerto la pubblicazione. E sono grato, inoltre, al Dott. Gambari per aver acconsentito a premettere alla illustrazione dell'iscrizione quella dei relativi dati archeologici, secondo una prassi già da me felicemente sperimentata in altre occasioni (G.C.).

1. *I dati archeologici.*

Nel corso del 1985 la Soprintendenza Archeologica del Piemonte ha effettuato diversi interventi di emergenza a Castelletto Ticino (NO), a seguito di rinvenimenti determinati da lavori edili nell'attuale centro abitato [1]. In uno di questi, in Via Aronco, sul cantiere comunale dell'erigenda Scuola Materna, veniva localizzata una piccola necropoli golasecchiana, nella località corrispondente a quella definita generalmente dai primi ricercatori Cascina Baraggia, già interessata da numerosi scavi non sistematici o clandestini fin dalle ricerche ottocentesche del famoso antiquario di Varallo Pombia, Carlo Marazzini [2].

---

[1] La collaborazione del Gruppo Archeologico Castellettese nel controllo dei cantieri e nella segnalazione dei rinvenimenti si è rivelata negli ultimi quattro anni particolarmente preziosa, consentendo tra l'altro la predisposizione di norme di tutela, basate su una più approfondita conoscenza del territorio, all'interno degli strumenti urbanistici elaborati di recente.

[2] Sull'attività di Carlo Marazzini, figura fondamentale per una comprensione degli aspetti della ricerca ottocentesca nella zona di Castelletto Ticino, cfr. GALLI - TOSI, 1979 e GAMBARI - MALNATI, 1980.

Lo scavo della necropoli, condotto grazie alla collaborazione dei volontari del Gruppo Archeologico Castellettese, ha portato al recupero di alcune tombe con urne di impasto collocate in nuda terra, purtroppo notevolmente danneggiate dalle arature a causa della scarsa profondità. Le indagini risultano ancora da completare nei terreni adiacenti, soprattutto sul versante che, con l'aumento della profondità a causa del declivio, potrebbe conservare resti in migliore stato di conservazione. Le tombe individuate sono organizzate per file approssimativamente parallele con orientamento N-S, disponendosi così a fasce trasversali alla linea di pendenza, contro un dosso di ghiaie di origine fluvio-glaciale ed inglobate nel terreno sabbioso caratteristico della zona. Tutte le tombe scavate erano in nuda terra, senza protezioni, ed inquadrabili preliminarmente nell'ambito del Golasecca I C (VII sec. a.C.); unica eccezione, la t. 5, in un punto centrale della piccola necropoli, era protetta da una cassetta di sfaldoni di granito locale (serizzo), da cui mancava la lastra di copertura, evidentemente asportata dall'aratura. Il corredo di questa tomba era completo ed intatto, risultando soltanto schiacciato dall'assestamento delle lastre perimetrali a seguito degli urti dell'aratro; raccolto nello scavo con la terra inglobante, è stato poi scavato direttamente in sede di restauro [3].

Ceramica

1) Inv. St 51895 (*fig.* 1). Urna globulare con orlo estroflesso, spalla arrotondata e fondo leggermente concavo. È decorata sulla spalla con una fascia di motivi angolari a stralucido, sovrastante un'altra fascia con tre linee spezzate continue orizzontali. Impasto fine, bruno-rossiccio in sezione, con superficie lucidata di colore bruno a larghe chiazze nerastre.

2) Inv. St 51898 (*fig.* 2). Scodella ad orlo introflesso e basso piede svasato. Era collocata come copertura dell'urna. Impasto medio, bruno-rossiccio in sezione, con degrassante prevalentemente costituito da quarzite e mica, lisciato e di colore bruno in superficie.

3) Inv. St 51899 (*fig.* 3). Bicchiere globulare con orlo estroflesso e fondo concavo. Era contenuto nell'urna insieme alle ceneri ed al corredo metallico. Sul collo, un graffito a zig-zag cui si congiunge un'iscrizione sinistrorsa in caratteri leponzi; staccato un segno composito. Impasto fine, bruno-rossiccio in sezione, lucidato e di colore bruno-nerastro in superficie.

4) Inv. St 51896 (*fig.* 4). Olletta globulare con orlo estroflesso, parete a profilo simmetrico e basso piede concavo a profilo troncoconico. Era collocata a

[3] Il restauro dei reperti è stato effettuato nel Gabinetto del Museo di Antichità dal restauratore A. Carlone; i disegni che corredano questa nota sono di S. Salines.

fianco dell'urna. È decorata sulla spalla da una bassa fascia reticolata a stralucido. Impasto fine, bruno-grigiastro in sezione, lucidato e di colore nerastro in superficie.

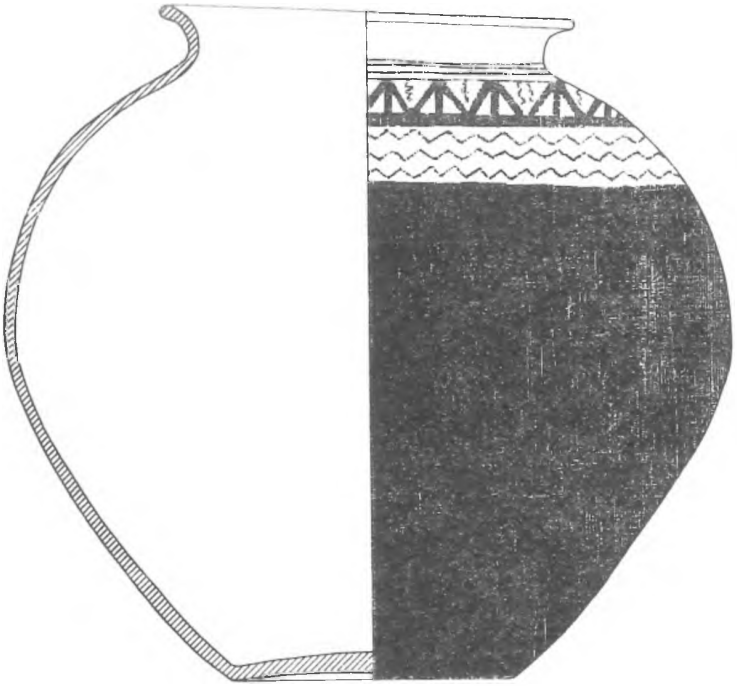


fig. 1 - (1:3)

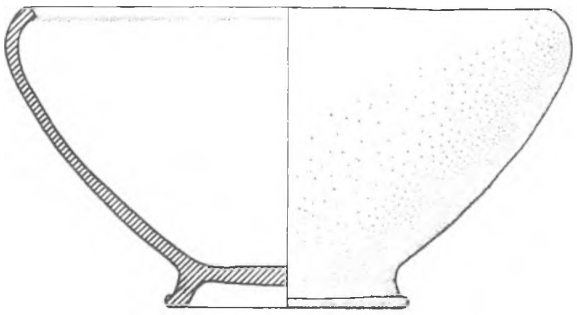


fig. 2 - (1:3)

5) Inv. St 51897 (*fig.* 5). Coppa ad orlo rientrante, carena accentuata da una piccola risega ottenuta con una solcatura, alto piede con sei costolature basse a profilo triangolare e base svasata. Era collocata a fianco dell'urna. Impasto fine, bruno in sezione, lucidato e di colore bruno a chiazze nerastre in superficie.

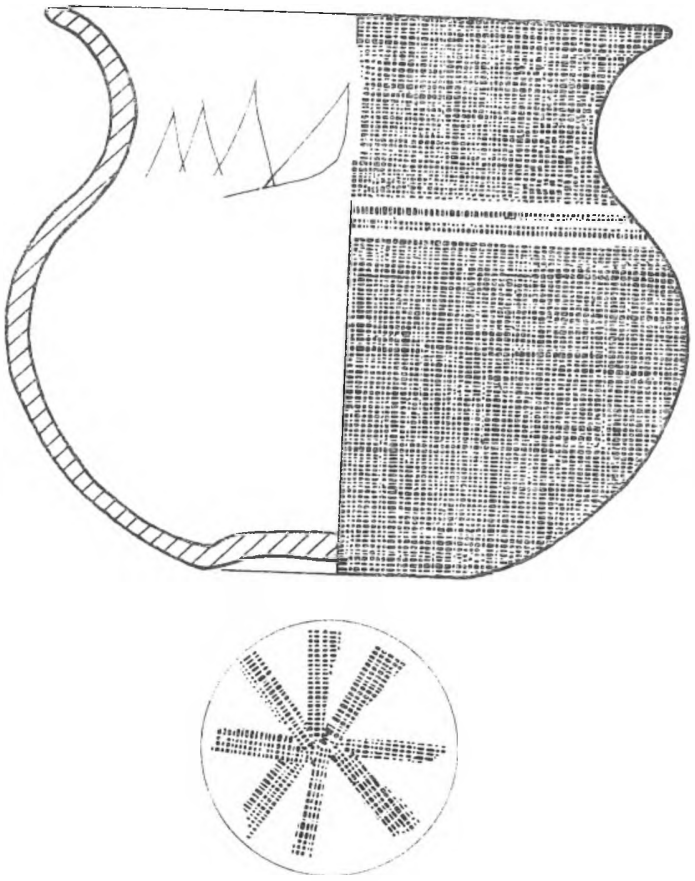


fig. 3 - (1:1)



fig 4 - (1:3)

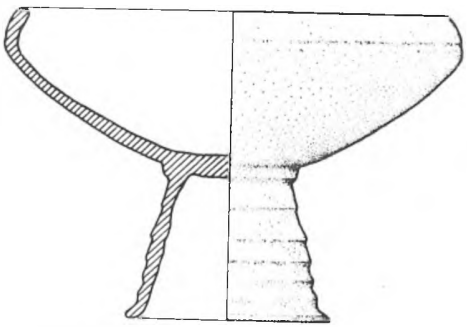


fig. 5 - (1:3)

METALLI

6) Inv. St 51900 (*fig.* 6). Fibula in bronzo a drago ad antenne con arco fuso traforato ed ingrossamento fermapieghe all'attacco dell'ardiglione. Proveniente dal rogo; lacunosa all'ardiglione ed alla staffa, mancante del globetto terminale di un'antenna.

7) Inv. St 51901 (*fig.* 6). Fibula in ferro ad arco probabilmente serpeggiante. Proveniente dal rogo; lacunosa all'arco ed all'ardiglione.

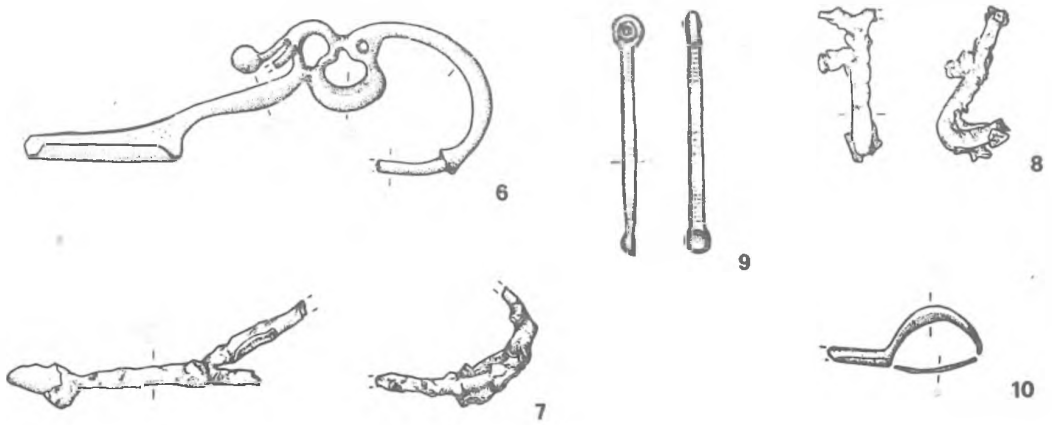


fig. 6 - (1:2)

8) Inv. St 51902 (*fig.* 6). Gancio di cintura in ferro a sezione quadrata. Proveniente dal rogo.

9) Inv. St 51903 (*fig.* 6). *Auriscalpium* in bronzo, originariamente facente parte di un corredo « da toeletta », decorato da gruppi di sottili trattini incisi. Proveniente dal rogo.

10) Inv. St 51904 (*fig.* 6). Piccola fibula in bronzo a sanguisuga ad arco pieno a sezione losangica. Proveniente dal rogo; lacunosa alla staffa ed alla molla.

11) Inv. St 51904 (*fig.* 7). Frammenti di bronzo riferibili ad almeno tre fibule ad arco serpeggiante con disco fermapieghe e staffa a globetto con appendice troncoconica. Provenienti dal rogo.

La tomba si presenta con un notevole numero di elementi utili per una discussione cronologica, alla luce delle nostre conoscenze sulle datazioni relative ed assolute dei periodi golasecchiani, organizzati da studi recenti in un quadro notevol-

mente articolato [4]. Il corredo, caratterizzabile come maschile per le fibule ad arco serpeggiante ed a drago, l'elemento di toeletta ed il gancio di cintura in ferro [5], appare infatti non particolarmente ricco ma comunque consistente ed omogeneo nelle indicazioni cronologiche.

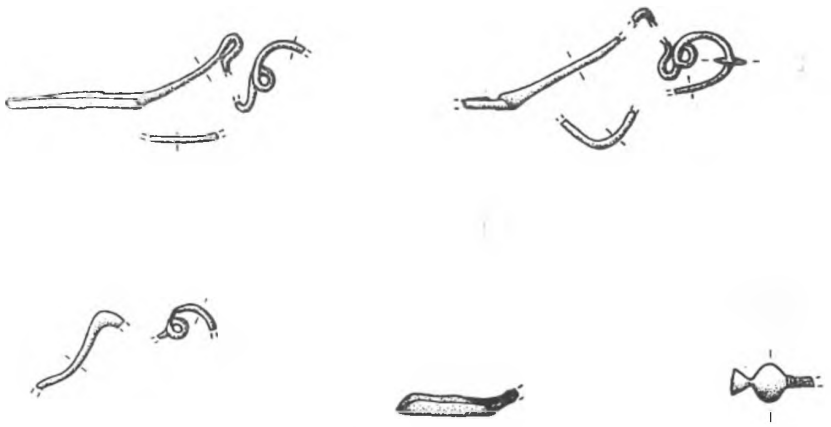


fig. 7 - (1:2)

L'urna si colloca nella tipologia dell'olla globulare panciuta dell'area golasecchiana occidentale, caratteristica della prima metà del VI sec. a.C. [6]; il miglior confronto per forma e proporzioni è costituito dall'esemplare della tomba dell'Ottobre 1887 (secondo corredo) degli scavi Marazzini a Castelletto Ticino [7]. La decorazione invece si distacca alquanto dalle tipologie consuete e manca di confronti puntuali. È già stato notato che agli inizi del VI secolo la prima decorazione a stralucido delle urne golasecchiane in area occidentale ricalca i motivi ad incisione, talvolta anche con l'esecuzione dei canonici « denti di lupo » riempiti a tratteggio obliquo, come nella tomba P del 1877 di Castelletto Ticino [8], più spesso rivolgendoli verso l'alto come nella già citata tomba dell'Ottobre 1887. Nella tomba 1/1928 di Sesto Calende (VA) [9] l'urna mostra il riempimento a raggiera dei denti di lupo ed è probabilmente da questo schema, abbastanza frequente anche su altri esemplari, che deriva il motivo angolare della nostra urna, che si ritrova, in una variante ulteriormente schematizzata, a Cerinasca d'Arbedo nel periodo Ticino A [10]

---

[4] De Marinis, 1981, p. 248.
[5] De Marinis, 1978, pp. 68-71.
[6] Peroni *et Al.*, 1975, fig. 74, 10; p. 267; fig. 94.
[7] Gambari - Malnati, 1980, tav. XVI A.
[8] *Ibidem*, tav. XVII A.
[9] De Marinis, 1975, tav. IV B.
[10] Primas, 1970, tav. 25, 1.

(prima metà del VI sec. a.C.) e su un esemplare inedito da S. Bernardino di Briona, proveniente da scavi recenti (Tumulo XXXIV, t. 1) [11]. Il motivo a linee spezzate orizzontali è invece di derivazione atestina e coincide con l'inizio di quelle influenze paleovenete che contribuiscono a modificare nel corso del VI secolo il repertorio della decorazione a stralucido golasecchiana; si trova infatti per esempio nelle ollette della tomba Benvenuti 83 di Este [12], databile nel periodo a cavallo della fine del VII secolo (Este II-III o III B 2, a seconda delle diverse denominazioni), insieme anche a piccoli segmenti a zig-zag, presenti nella nostra urna come riempitivi tra i motivi angolari. L'adozione in area golasecchiana occidentale e ticinese del motivo nella decorazione a stralucido è ben documentata nella prima metà del VI secolo, soprattutto su urne carenate, come su una tomba di Castelletto Ticino [13], nella t. 6 di Cademario [14], nella t. 5 di Minusio [15] e nella t. 2 di Pregassona [16], ma anche su urne globulari a larga imboccatura, come nella t. B 18 di Ameno (NO) [17], o su scodelle ad alto piede cordonato, come nella t. A 1 dello stesso sepolcreto [18]. Se si considera che le urne carenate citate sono tutte ben confrontabili con il tipo caratteristico a Como del periodo II A - II B [19], a cavallo della metà del secolo, ci si orienterebbe per l'urna della nostra tomba, che associa una forma tipica del Golasecca II A con un repertorio decorativo relativamente evoluto, ad una datazione al secondo quarto del VI secolo.

Questa data sembrerebbe del resto confermata anche dagli altri elementi del corredo. La scodella-coperchio ha una forma frequente nel Golasecca II A e trova un confronto strettissimo, per esempio, nel corrispondente esemplare della tomba dell'Ottobre 1887 di Castelletto Ticino [20]. Il bicchiere appare come profilo leggermente più evoluto di quello ritrovato in quest'ultima tomba, pur non distaccandosene molto, e rientra nella tipologia ancora caratteristica della fase Ticino A [21]. La coppa su alto piede mostrerebbe caratteristiche più arcaiche, essendo ancora un tipo di VII secolo, peraltro ritrovato finora solo a Castelletto Ticino [22], ma la forma della vasca, a parete rientrante a spigolo netto, tradisce una collocazione nella prima metà del VI secolo; è del resto in quest'ambito cronologico che si ritrovano i con-

---

[11] I nuovi scavi nella necropoli a tumuli di S. Bernardino di Briona (NO) sono stati iniziati nel 1980 a cura della Soprintendenza Archeologica del Piemonte e sotto la direzione dello scrivente. I materiali sono conservati al Museo di Antichità di Torino.

[12] PRIMAS, 1970, fig. 11.

[13] PAULI, 1971, tav. 32, 6; BAROCELLI, 1926, tav. V, 5.

[14] PRIMAS, 1970, tav. 27 B.

[15] *Ibidem,* tav. 42, E.

[16] *Ibidem,* tav. 48 B.

[17] PAULI, 1971, tav. 6, 2.

[18] *Ibidem,* tav. 1, 5.

[19] DE MARINIS, 1978, p. 81; tavv. 21, 1; 23, 1.

[20] GAMBARI - MALNATI, 1980, tav. XVI A 9.

[21] PRIMAS, 1970, tav.. 25, 5.

[22] DE MARINIS, 1982, tav. II, 5; pp. 15-16.

fronti per la decorazione con una solcatura nei pressi della carena, come nelle scodelle delle tombe B 10 di Ameno [23] e 55 di Castelletto Ticino [24].

L'olletta globulare su basso piede decorata a stralucido è finora priva di confronti precisi; un esemplare analogo, privo di piede, proviene dalla tomba 61 di Castelletto Ticino [25]. Anche se il motivo della bassa fascia reticolata a stralucido sulla spalla deriva dal mondo atestino, dove è presente in corredi a cavallo dell'inizio del VI secolo (Este II-III o III B 2), come a Padova, Via Tiepolo, t. 26 [26], nella zona occidentale della cultura di Golasecca si diffonde solo con l'avanzato VI secolo. Il nostro esemplare può essere il prototipo di una serie di varianti che daranno origine alle decorazioni a stralucido caratteristiche del Golasecca II B occidentale; del resto che la bassa fascia reticolata sulla spalla, se isolata, sia un motivo più antico è indiziato anche dall'urna della t. 3 del Tumulo XXIV di S. Bernardino di Briona [27], che si inserisce per forma tra i materiali più antichi della necropoli, nel periodo di transizione tra il Golasecca II A e II B, anche per il confronto con l'esemplare della t. 59 di Castelletto Ticino [28].

Tra gli elementi del corredo metallico, particolarmente significativa è la fibula a drago ad antenne; in area atestina questa tipologia è caratteristica del periodo Este II-III (III B 2) [29] ed anche nel Canton Ticino l'orizzonte cui viene attribuito l'analogo esemplare di Cerinasca d'Arbedo è il Ticino A [30]. La presenza di fibule ad arco serpeggiante con staffa desinente a globetto con appendice troncoconica anche prima del Golasecca II B è, infine, documentata dalla t. 1/1928 di Sesto Calende [31].

Da quanto emerso tutto il corredo sembra coerentemente inserirsi in un momento avanzato del Golasecca II A, o meglio agli inizi di quell'orizzonte di passaggio tra il II A ed il II B che è stato già definito in area comasca [32]. In termini di cronologia assoluta sembra convincente la collocazione nel secondo quarto del VI secolo a.C.

È evidente l'importanza di una data il più possibile precisa per l'iscrizione graffita sul bicchiere, che resta finora la più antica iscrizione « leponzia » conosciuta. Tra i materiali golasecchiani noti sono abbastanza frequenti segni graffiti, forse alfabetici, per lo più proprio sui bicchieri che, collocati all'interno dell'urna cineraria, avevano un evidente carattere di oggetto *personale* del defunto. Limitandosi

---

[23] Pauli, 1971, tav. 3, 14.
[24] *Ibidem*, tav. 27, 23.
[25] *Ibidem*, tav. 29, 5.
[26] Fogolari, 1975, tav. 53, 2; AA.VV., 1976, tav. 58 B 3.
[27] Pauli, 1971, tav. 38, 8.
[28] *Ibidem*, tav. 29, 1.
[29] Chieco Bianchi *et Al.*, 1976, tav. 19, 2.
[30] Primas, 1970, tav. 25, 19.
[31] De Marinis, 1975, tav. IV B.
[32] De Marinis, 1978, pp. 79-81.

soltanto ai corredi conservati nel Museo di Antichità di Torino, fra i materiali di Castelletto Ticino si possono citare ad esempio gli esemplari delle tombe 31, 36, 53, 56 e 60 [33]; casi analoghi sono rappresentati dalle tombe B 29 ed E 53 di Ameno [34]. Per i materiali castellettesi, pur nella nota incertezza dei corredi [35], peraltro recentemente sottoposti a revisione [36], indipendentemente dalle associazioni, la forma stessa dei bicchieri testimonia la loro pertinenza al secondo periodo golasecchiano (VI sec. a.C.), a partire dalla fase II A. La relativa frequenza di questi segni potrebbe forse rendere utile una revisione generale del repertorio attestato, anche alla luce dei risultati delle ricerche condotte sui più ricchi reperti bolognesi [37], dato che è ormai dimostrato a Castelletto Ticino l'uso della scrittura già prima della metà del VI secolo a.C.

Partendo dall'esame del corredo analizzato è anche possibile tentare di definire con maggiore precisione un orizzonte transizionale Golasecca II A - II B in area occidentale tra il secondo ed il terzo quarto del VI secolo, parallelamente con quanto osservato a Como. In particolare tra le tipologie caratteristiche sembrerebbero, per la ceramica, le urne carenate, globulari, a spalla inflessa o ovoidi decorate a stralucido con motivi angolari, a linee spezzate continue parallele, a zone verticali di linee oblique a fitto tratteggio con senso alternato o con una bassa fascia reticolata sulla spalla; le coppe su alto piede costolato decorate a stralucido con motivi compositi [38]; le ollette accessorie globulari decorate con bassa fascia reticolata a stralucido; i bicchieri globulari con collo già allungato ma ancora non superiore ad un terzo dell'altezza totale. Per i bronzi sembrano pertinenti a questo orizzonte i tipi più antichi di fibule con staffa desinente a globetto con appendice troncoconica e soprattutto la fibula a drago ad antenne ad arco fuso e traforato.

A titolo di elenco provvisorio, come esemplificazione del quadro tipologico, si possono citare in area occidentale le seguenti tombe:

— AMENO, t. B 14 [39].

— CASTELLETTO TICINO, tt. 31, 59, 61 [40]; P/1877, dell'Ottobre 1877 [41].

---

[33] PAULI, 1971, tavv. 20, 1; 21, 3; 27, 1; 28, 1; 30, 2.

[34] *Ibidem*, tavv. 6, 7 e 9, 5.

[35] PERONI, *et Al.*, 1975, pp. 382-384; DE MARINIS, 1978, p. 84.

[36] Il lavoro di revisione dei corredi di Castelletto Ticino, Ameno e S. Bernardino di Briona nei magazzini del Museo di Antichità di Torino è stato avviato, con il coordinamento dello scrivente, nel 1980 da tre laureande delle cattedre di Etruscologia di Torino e Milano. In particolare per Castelletto cfr. G. BAGNASCO *Il materiale della necropoli di Castelletto Ticino conservato presso il Museo di Antichità di Torino* (*Scavi Marazzini 1876-1884*), Tesi di Laurea, Rel. Prof.ssa M. Bonghi Jovino, Università degli Studi di Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, A. Acc. 1980-81.

[37] SASSATELLI, 1984; ID., 1985.

[38] DE MARINIS, 1982, tav. II, 7.

[39] PAULI, 1971, tav. 4.

[40] *Ibidem*, tavv. 20; 29.

[41] GAMBARI - MALNATI, 1980, tavv. XIV, XV e XVII.

— CASTELLO VALTRAVAGLIA, tt. Bricchitt 30 e Rocca di Calde VI [42].

— S. BERNARDINO DI BRIONA, tt. XXIV/3, XXV [43]; XXXIV/1 [44].

— SESTO CALENDE, t. 1/1928 [45].

Ma il corredo tombale che si è presentato in questa nota sottolinea soprattutto la necessità di una nuova fase nello studio della cultura di Golasecca. Più di un secolo di ricerche sulle necropoli golasecchiane ci ha fornito ormai strumenti abbastanza precisi per l'inquadramento cronologico delle abbondanti collezioni museali, mentre non solo restano ancora largamente insufficienti le conoscenze sugli abitati, particolarmente in area occidentale, ma soprattutto manca ancora una comprensione approfondita storica e culturale del fenomeno golasecchiano. Per le fasi più recenti (V-IV sec. a.C.) l'opera monografica di R. de Marinis (1981) mostra nel definire le problematiche un respiro veramente innovativo ma è fondamentale un rilancio della ricerca per i secoli dal IX al VI, in cui la cultura di Golasecca è arrivata progressivamente alla sua piena formazione. In questo ambito Castelletto Ticino rimane un sito primario non solo per la possibilità di ulteriori scoperte tombali ma soprattutto per le ricerche, già avviate dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte [46], sull'organizzazione degli abitati lungo la fascia del Ticino. È ormai chiaro che Castelletto rappresentava il principale agglomerato all'uscita del Ticino dal Lago Maggiore, con una serie di nuclei insediativi nei punti corrispondenti ai principali scali sul fiume. È infatti la necessità di un cambio tra le imbarcazioni lacuali e le strette piroghe destinate alla difficile via del Ticino, a valle delle forti rapide tra Castelletto e Sesto Calende (ora annullate dagli sbarramenti idroelettrici), che favorì in quest'area la concentrazione commerciale e mercantile per la gestione da parte dei Golasecchiani dei trasporti lungo il Ticino, probabilmente, con una caratterizzazione che sembra quasi rivivere nella corporazione medievale dei « navaroli » castellettesi. Il ruolo svolto dal commercio etrusco già nel primo periodo golasecchiano risulta evidente anche solo considerando reperti come il famoso bacile orientalizzante, il cui corredo, recentemente ricomposto integralmente [47], si daterebbe all'ultimo quarto del VII secolo, ma il ritrovamento del bicchiere iscritto apre la strada ad una più profonda valutazione degli influssi culturali derivanti dai rapporti commerciali, oltre alla possibilità di studiare su te-

---

[42] PRIMAS, 1970, tavv. 15 B e 17 D.

[43] PAULI, 1971, tavv. 38-39.

[44] Inedita al museo di Antichità di Torino; campagna di scavi 1981.

[45] DE MARINIS, 1975, tav. IV B.

[46] In particolare nel 1986 sono stati effettuati alcuni estesi interventi di scavo nei pressi della zona già individuata da P. Castelfranco (1875), di fronte a Presualdo, a seguito di lavori edili e dell'impianto del cantiere per la bretella autostradale Gattico-Vergiate. Altre aree insediative sono state segnalate come zone di rispetto nei piani urbanistici vigenti.

[47] GAMBARI, 1986.

stimonianze dirette la lingua golasecchiana ed i suoi rapporti con quelle delle aree confinanti. A differenza della Lombardia Occidentale, che entra in contatto con il mondo etrusco soprattutto nel V secolo, il Piemonte sembra mostrare profonde influenze etrusche nel VI secolo, distribuite lungo i principali assi di comunicazione, corrispondenti alle vie fluviali del Tanaro e del Ticino, dall'Emilia Occidentale e verso le vallate appenniniche ed alpine più adatte al passaggio alla costa ligure o al bacino del Rodano [48]. Senza un approfondimento di queste relazioni commerciali e culturali è difficile capire lo sviluppo delle culture piemontesi dell'età del Ferro nel VI secolo a.C. e, d'altra parte, se le future ricerche amplieranno i dati a disposizione, sarà forse possibile formulare un quadro innovativo e più analizzabile negli aspetti storici su questo fondamentale periodo della protostoria dell'Italia Occidentale, in un'ottica di Archeologia Italica.

FILIPPO MARIA GAMBARI

AA.VV. 1976. *Padova Preromana,* Catalogo della Mostra, Padova.

BAROCELLI P., 1926. *Sepolcreti novaresi della prima età del ferro. Contributo alla conoscenza della « Civiltà di Golasecca »*, BPI, pp. 175-194.

CASTELFRANCO P., 1875. *I Merlotitt: stazione umana della prima età del ferro sulla riva destra del Ticino,* Atti Soc. It. Sc. Nat., XVII, IV, pp. 440-450.

CHIECO BIANCHI A.M. - CALZAVARA L. - DE MIN M. - TOMBOLANI M., 1976. *Proposta per una tipologia delle fibule di Este,* Biblioteca di Studi Etruschi, 9, Firenze.

DE MARINIS R., 1975. *Le tombe di guerriero di Sesto Calende e le spade e i pugnali hallstattiani scoperti nell'Italia Nord-Occidentale,* in *Archaeologica, Scritti in onore di A. Neppi Modona,* Firenze, pp. 213-269.

DE MARINIS R., 1978, *La necropoli della Ca' Morta alla luce delle ultime scoperte,* in *Età del ferro a Como,* Catalogo della Mostra, Como, pp. 65-97.

DE MARINIS R., 1981. *Il periodo Golasecca III A in Lombardia,* Studi Archeologici I, Bergamo, pp. 43-300.

DE MARINIS R., 1982. *La ceramica della prima tomba di guerriero di Sesto Calende e nuove osservazioni sulla cronologia del Golasecca I,* Riv. Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como, 163, 1981 (1982), pp. 5-35.

FOGOLARI G., 1975. *La protostoria delle Venezie, Popoli e Civiltà dell'Italia antica,* IV, pp. 61-222.

GALLI L. - TOSI S., 1979. *Carlo Marazzini Archeologo, Varallo Pombia 1829-1911,* Boll. Storico per la Prov. di Novara, LXX, 2, pp. 184-235.

GAMBARI F.M. - MALNATI L., 1980. *Corredi della prima Età del Ferro da Castelletto Ticino al Museo Civico di Novara,* in *Studi di Archeologia dedicati a Pietro Barocelli,* Torino, pp. 27-53.

[48] Sugli aspetti delle vie commerciali nell'età del Ferro piemontese, cfr. le relazioni dello scrivente ai convegni *L'Age du Fer en France non méditerranéenne* (Chambery - Yenne, 8-11/5/1986) e *Gli Etruschi a Nord del Po* (Mantova, 4-5/10/1986), i cui Atti sono in corso di stampa.

GAMBARI F.M., 1986. *Castelletto Ticino (NO), Tomba del bacile,* in *Gli Etruschi a Nord del Po,* Catalogo della Mostra, Mantova (1986).

PAULI L., 1971. *Studien zur Golasecca-Kultur,* Heidelberg.

PERONI R. - CARANCINI G.L. - CORETTI IRDI P. - PONZI BONOMI L. - RALLO A. - SARONIO MASOLO P. - SERRA RIDGWAY F.R., 1975. *Studi sulla cronologia delle Civiltà di Este e Golasecca,* Firenze.

PRIMAS M., 1970. *Die südschweizerischen Grabfunde der älteren Eisenzeit und ihre Chronologie,* Basel.

SASSATELLI G., 1984. *Graffiti alfabetici e contrassegni nel Villanoviano bolognese. Nuovi dati sulla diffusione dell'alfabeto in Etruria Padana, Emilia Preromana,* 9-10, 1981-1982 (1984), pp. 147-255.

SASSATELLI G., 1985. *Nuovi dati sulla diffusione dell'alfabeto in Etruria Padana,* Atti del Convegno *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale,* Bologna, pp. 99-141.

F. M. G.

2. *L'iscrizione* *

Il bicchiere d'impasto fine, descritto e illustrato da F.M. Gambari a p. 120 n. 3, *fig.* 3, reca graffite sul collo dopo la cottura una sigla isolata e una sequenza di segni, nella quale si riconosce a sinistra un'iscrizione, a destra un ornato a zig-zag orizzontale (*fig.* 8, *tavv.* XLIV-XLV). La sigla, alta cm. 2 e tracciata con ductus più gros-

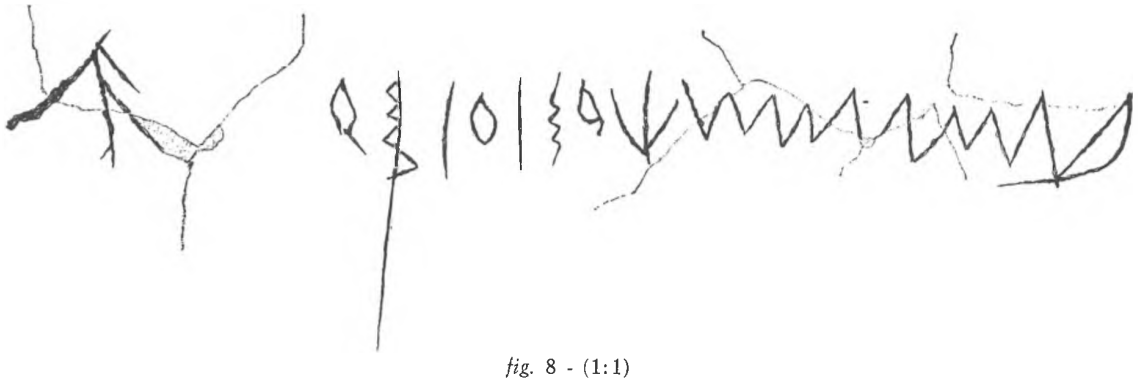


fig. 8 - (1:1)

* Da me esaminata presso il Museo di Antichità di Torino il 26 giugno 1986. L'apografo a *fig.* 8 è stato disegnato da S. Barberini dell'Università di Roma La Sapienza, utilizzando un calco espressamente eseguito da A. Carlone della Soprintendenza Archeol. per il Piemonte. Allo stesso Barberini si devono le carte a *figg.* 12, 13 e 19, mentre le fotografie alle *tavv.* XLIV, XLV e XLIX sono della Soprintendenza Archeol. per il Piemonte, quelle alle *tavv.* XLVI-XLVIII del Museo Naz. di Parma.

solano di quello della sequenza, sembra composta da due lettere legate per il dorso, una *u* capovolta (?) e una *v* destrorsa (*ûv*). L'ornato a zig-zag si snoda da sinistra verso destra con diciassette segmenti, l'ultimo dei quali, più divaricato degli altri, è raccordato alla propria base da un tratto curvilineo, che chiude ad occhiello il fregio sulla destra, proseguendo anche oltre l'intersezione col segmento finale [49].

A differenza dell'ornato, l'iscrizione è stata tracciata, come appare dall'orientamento delle lettere, da destra verso sinistra. Consta di otto lettere, alte da cm. 0,6 a cm. 1,5, estendendosi in lunghezza per cm. 4,8.

1. È un *chi* piuttosto ingombrante, a tridente con i tratti obliqui assai divaricati, che partono praticamente dalla base di quello centrale (il destro appena più in alto del sinistro).

2. *o* mal riuscito, composto da due metà fortemente asimmetriche, la destra assai schiacciata e sfalsata verso il basso, senza « chiudere » con l'altra. Si possono citare confronti, per tale asimmetria, sia nel leponzio [50] che nel falisco arcaico [51]. La lettura è comunque da ritenere certa.

3. È un sigma serpeggiante a sette tratti, scritto in direzione retrograda.

4. Lettera *i*.

5. *o* di forma ovale, con le due metà combacianti, la destra compressa in alto per evitare un'asperità della superficie del fittile.

6. Lettera *i*.

7. Sigma serpeggiante a sette tratti, retrogrado, con i due tratti inferiori più lunghi degli altri. Alla lettera è stata sovrapposta con forza un'asta verticale, che si prolunga in basso sulla spalla del vaso per complessivi cm. 4. Si possono dare al riguardo tre interpretazioni: a) correzione di *i* su *s*; b) aggiunta di *i* in legatura con la *s* seguente (*-îs-*); c) cancellatura di *s*. Il vistoso e certamente voluto prolungamento inferiore dell'asta, che la distingue a prima vista dalle *i* nelle posizioni 4 e 6, depone a favore dell'ultima interpretazione proposta.

8. *o* angoloso, quasi a losanga, con la metà destra desinente in basso in un peduncolo obliquo in direzione retrograda [52].

---

[49] Data la sua limitata estensione, rispetto al vaso, e la sua collocazione a ridosso dell'iscrizione, l'ornato è sicuramente in rapporto con quest'ultima. Zig-zag simili, più o meno estesi, precedono o seguono nel VII secolo iscrizioni vascolari sia greche (basti citare il cratere di Aristonothos, sul quale da ultimo R. Arena, in *AION, Ling* V, 1983, p. 206 sg., tav. VIII, 1), che etrusche (per es. *CIE* 10160 da Tarquinia e 10447 da S. Giuliano).

[50] Per es. *PID* 257, da Giubiasco, di età recente, ma ancora con *s* a quattro tratti.

[51] Giacomelli, n. 56, anche qui solo nella *o* in prima posizione (foto di M. Lejeune, in *REL* XXX, 1952, p. 120 sgg., tav. XVI).

[52] Da confrontare con *PID* 262 e 266 (Giubiasco) e *St. Etr.* XXXIII, 1965, fig. a p. 561 (Gropello Cairoli). In Etruria si può richiamare un alfabetario da Veio da poco pubblicato (*REE* 1979, 28).

Nella redazione originaria l'iscrizione è da trascrivere come

χ*osioiso*

In seguito al « pentimento » riguardante la lettera 7 il testo è stato emendato in

χ*osioio* (meno probabilmente χ*osioiio* o χ*osioiiso*)

Non può sussistere il pur minimo dubbio che l'iscrizione sia da classificare come leponzia, escludendo l'alternativa etrusca e, secondariamente, retica o pararetica, teoricamente possibili nella regione, in senso lato, alla luce delle iscrizioni di Sesto Calende e di Castaneda [53]. Lo provano: a livello di scrittura la triplice occorrenza di *o*, a livello di lingua la finale morfologica *-iso,* presente nel medesimo ambito etnico-culturale nei graffiti *plioiso* del Comasco [54]. All'interno del corpus leponzio l'iscrizione di C(astelletto) T(icino) viene ad occupare un posto di indiscutibile priorità cronologica: la tomba individuale da cui proviene è infatti datata dal corredo di ceramiche e di bronzi al secondo quarto del VI secolo a.C. (Golasecca II A finale, o inizio della fase di transizione A-B). Rinvio in proposito alle conclusioni cui è giunto F.M. Gambari nella prima parte di questo contributo, sorrette dalla più aggiornata dottrina in materia di cultura golasecchiana.

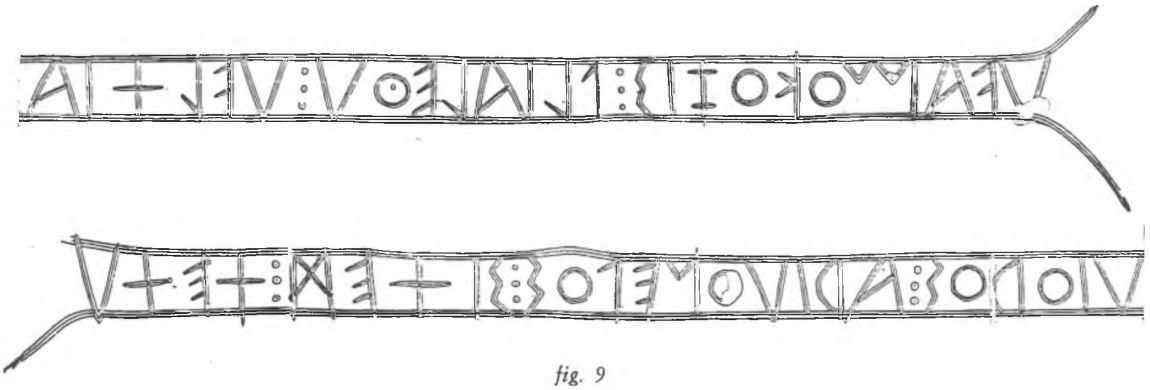


fig. 9

L'area dei confronti validi all'interno del leponzio si restringe notevolmente in conseguenza dell'alta cronologia: restano infatti disponibili solo la pietra di Prestino – monumento principe sotto ogni riguardo (*fig.* 9) [55] –, due frustuli la-

[53] Per l'iscrizione di Sesto Calende vedi *infra,* nota 96 (gli altri casi di iscrizioni etrusche dalla regione, menzionati da Tibiletti Bruno, 1970, p. 381, nota 8, sono più che dubbi). Per la Schnabelkanne di Castaneda (in Val Calanca, a nord di Bellinzona): Tibiletti Bruno 1978, p. 217; Morandi 1982, p. 205 sg., tav. XLVI, 1-2.

[54] Vedi in Appendice, nn. 4-7, *figg.* 24-25.

[55] Dell'ormai vasta bibliografia cito soltanto Lejeune 1971, pp. 96-111; Tibiletti Bruno 978, p. 141 sg.; Ead, in *I Celti d'Italia,* Pisa 1981, pp. 177-181.

pidari pure dalla Como preromana [56] e i graffiti vascolari, numerosi ma per lo più consistenti in semplici sigle, riferibili agli orizzonti del Golasecca II e III A. Documenti anteriori tutti a quell'evento fondamentale per la Cisalpina che fu la grande invasione gallica, storicamente legata al nome dei Boi, dei Lingones e dei Senoni, che all'inizio del IV secolo produsse nella regione un'autentica svolta culturale. Possiamo affermarlo perchè oggi, messi da parte i fuorvianti criteri di datazione fatti avanti negli anni '60 [57], si è avviato un salutare processo di revisione della cronologia delle iscrizioni leponzie, basato su dati archeologici oggettivi e verificabili [58]. Come contributo a tale processo ho raccolto in appendice i graffiti vascolari che compongono il ristretto corpus del leponzio arcaico, cioè di VI e V secolo, tralasciando le sigle di una o due lettere e le iscrizioni non sufficientemente documentate [59].

Per arrivare alla trascrizione fonetica dell'iscrizione di C.T. si pone in via preliminare il problema del valore di χ nel leponzio arcaico. Nella fase recente (« gallica ») le due uniche attestazioni del segno, conservate dai nomi *seχeθu* e *eripoχios*, hanno sicuramente il valore della sonora /g/, per l'evidente etimologia di quei nomi da *sego-* e da *-bogio-*, così come θ vale con ogni probabilità /d/ [60]. Nella fase arcaica χ è assai più frequente, anche se compare solo nella nostra iscrizione entro una catena scritta di sufficiente lunghezza e perspicuità, e non come

---

[56] *PID* 299 e 299 bis (p. 630); Tibiletti Bruno 1978, p. 142 sg.; M. Mirabella Roberti - F. Rittatore Vonwiller, in *St. Etr.* XXXVI, 1968, p. 407 sg.

[57] Fondati su un'errata presunzione di recenziorità nei confronti della lettera *a* di forma chiusa e, sul piano monumentale, delle stele con iscrizioni arcuate a ferro di cavallo (Tibiletti Bruno 1970). Ribaltando del tutto la verosimiglianza storica le iscrizioni più antiche sarebbero state quelle del periferico Canton Ticino, le più recenti quelle dell'area di Golasecca e di Como (Tibiletti Bruno 1978, p. 164): la pietra di Prestino era datata dal suo primo editore addirittura al II sec. a.C. (cfr. Lejeune 1971, p. 98, nota 342).

[58] Per merito precipuo di R. De Marinis (De Marinis 1981, p. 246 sg.; Id., in *Como 1986*, p. 73 sg.).

[59] Ho incluso l'unico utilizzabile (perché ridisegnato dal Garovaglio) della ventina di brevi graffiti resi noti tra il 1824 e il 1825 dallo scopritore della necropoli di Golasecca, Giovan Battista Giani, nella convinzione che lo scetticismo sollevato nei loro confronti da Th. Mommsen, *Die nord-etruskischen Alphabete*, Zürich 1853, p. 217, sia del tutto ingiustificato (specialmente dopo la scoperta che stiamo illustrando: ma vedi già gli autorevoli giudizi di un Gabriel de Mortillet, in *RA*, n.s. X, 1865, p. 462 sg., e di un Pompeo Castelfranco, in *BPI* II, 1876, p. 99). Il Mommsen, prevenuto verso il Giani per le sue mediocri prove nel campo dell'epigrafia latina, si fece suggestionare dal giudizio di B. Biondelli, che era un glottologo di valore, con interessi archeologici ma non epigrafici; arrivò infatti a dubitare dell'autenticità anche di *PID* 335, allora in suo possesso, che la successiva scoperta del graffito *setupokios* di Solduno ha reso del tutto attendibile (Tibiletti Bruno 1978, p. 144 e 148). La perdita dei graffiti del Giani (non più menzionati, per quanto so, dopo la parziale citazione in *CII* 6-10) è tanto più dolorosa per la loro complessiva pertinenza ancora al Golasecca II, cioè al VI-inizio V secolo. Per la biografia del Giani si veda anche L. Storti Giani, in *Sibrium* XII, 1973-1975.

[60] Lejeune, 1971, p. 20 sg.

abbreviazione di problematico scioglimento, marca o cifra numerale [61]. Per una retta valutazione è essenziale il confronto con la pietra di Prestino, in cui l'opposizione grafica *t* ~ θ esprime sicuramente l'opposizione fonetica /d/ ~ /t/, al contrario di quel che si verifica nel leponzio recente. Delle restanti occlusive Prestino non possiede che *k* e *p*, cui risulta attribuito, coerentemente con la notazione delle dentali, il valore di /g/ e di /b/. La testimonianza di Prestino non era però sufficiente, finchè restava isolata, a far escludere l'impiego degli stessi segni anche per le sorde corrispondenti, come è largamente praticato nel leponzio recente. La nuova iscrizione di C.T. reca luce al riguardo, poiché dimostra che nel leponzio arcaico si è avuta una opposizione grafica *k* ~ χ, motivata fino a prova contraria da una parallela opposizione fonetica. Poiché a Prestino *k* nota /g/, il valore di χ non può essere che /k/. Una conferma viene dal graffito n. 1 dell'elenco in appendice, se veramente, come credo, vada letto χ*u*θ [62]. Infatti l'abbreviazione ritorna nel leponzio recente nella realizzazione grafica *kut* di Domaso, mentre il nome è probabilmente continuato nel latino dal gentilizio *Cut(t)ius* [63].

In conclusione la trascrizione fonetica dell'iscrizione di C.T. sarà, nella redazione originaria,

/kosioiso/

L'iscrizione consta di una sola parola, che è certamente da analizzare in χ*osio-iso*, isolando, come già detto, la finale morfologica *-iso*, esibita dai graffiti del Comasco, vicini per area e cronologia. Il tema /kos-io-/ è quello di un nome personale in -io-, funzionante in questo caso da nome individuale e non da patronimico, come spesso si verifica nel leponzio, anche arcaico [64]. Il nome non è per ora attestato da altre iscrizioni epicorie, ma lo si può ragionevolmente ritenere continuato, nell'onomastica latina della Cisalpina, dai rari gentilizi locali del tipo *Cos(s)ius/Cus(s)ius*: si segnala in particolare il C. Cusius che fu quattuorviro di *Augusta Taurinorum* [65].

---

[61] Tra le sequenze di dubbio significato vedi il n. 2 in Appendice; G.B. Giani, *Appendice all'opera intitolata Battaglia del Ticino*, Milano 1825, tav. a p. 71, nn. 6 (= *CII* 10) e 9 (Golasecca); Primas 1970, tav. 49, A 2 (Quinto); Pauli 1971, tav. 28, 2 (Castelletto Ticino). Sigle di due lettere con χ sono in Giani 1824, tav. IV, n. 18 e in De Marinis 1986, p. 76, nota 55 (coll. Castelfranco). Lettera isolata: Primas 1970, tavv. 23, B 2 (Arbedo); 36, A 3 (Giubiasco); Pauli 1971, tavv. 9, 5 (Ameno); 21, 3 (C.T.) e 30, 2 (C.T.).

[62] Per il valore del segno a croce di S. Andrea si veda più avanti a p. 28.

[63] Per *kut*: *PID* 278; Tibiletti Bruno 1978, p. 146 (cfr. anche *ku* di Pianvalle presso Como: M.G. Tibiletti Bruno, in *RAC* 159, 1977, p. 118. n. 4). Per *Cul(t)ius* e simili: Holder, col. 1208 sg.; Evans, p. 465. Gli antroponimi etruschi della serie *cutu* (*ThesLE* I, s.v.), *kutvalu* (*St. Etr.* XXVI, 1958, p. 125), *qutanus REE* 1928, 87), ecc., possono avere per base sia nomi con radicale *cut-* che nomi, meglio documentati, con radicale *cot(t)-* (Evans, p. 186 sg.).

[64] Lejeune 1971, p. 53; Tibiletti Bruno 1978, p. 165 sg.

[65] E il T. Cusius che fu seviro augustale nella stessa città (*CIL* V, rispettivamente 7028 e 7027). Per il resto della documentazione: Holder I, coll. 1137-1140, 1206-1208; Schulze, *ZGLE*, p. 158 sg.; Evans, p. 443. Sul teonimo *Cosus*: J.M. Blazquez Martinez, *Religiones primitivas*

A quota cronologica piuttosto alta (tardo V secolo) il nome compare in retico sulla citata Schnabelkanne di Castaneda come tema in *-u-*, omologo del leponzio *-ōn-*: *χusus* (gen.) [66]. Il corrispondente tema in *-o-* è alla base del nome, anch'esso retico, *kusenkus* (gen.), conservato dalla situla di Cembra nel Trentino [67], non che del nome *Cussa Camunnia* di un epitaffio della Valcamonica [68]. In etrusco il nome è bene attestato, a partire sia dal tema in *-io-* (arc. *kusiunaś* di Arezzo, rec. *cusinas, cusi*) che dal tema in *-ōn-* (arc. *cusul* di Nepi (gen. femm.), rec. *cusu*) o, più raramente, in *-o-* (rec. *cusna*) [69]. In latino, infine, è da ricordare il raro cognome *Cossus*, portato da un ramo della gens Cornelia a partire da A. Cornelius Cossus, cos. 428 a.C., vincitore in un celebre duello del re di Veio Lars Tolumnius [70]. In una ideale sequenza cronologica le testimonianze del nome anteriori al 400 a.C. si dispongono come segue:

prima metà VI sec.	lep. *χosios*	nome individuale
seconda metà VI sec.	etr. *kusiunaś*	gentilizio
	etr. **cusu(i)*	prenome (femm.)
seconda metà V sec.	ret. *χusu*	nome individuale
	lat. *Cossus*	cognome

Consideriamo ora la morfologia di *χosioiso*. L'uscita in *-oiso* è condivisa, come si è detto, da un gruppo di graffiti vascolari della zona di Como: *plioiso* a Rondineto (n. 4 dell'appendice) e ora a San Fermo (n. 7), *]θioiso* a Rondineto (n. 8, già erroneamente letto *]tiriso*), *]oiś[o]* e *]iso* ancora a Rondineto (nn. 5 e 6). Il tema *plio-* è noto altrimenti attraverso derivati onomastici, sia dalla stessa Como (*plialeθu* a Prestino, da *plialo-*, e il lat. *Plinius*) [71] che dal Bresciano (lat. *Pliamnus*) [72].

---

de Hispania, I, Madrid 1961, pp. 117-121; ID., *Primitivas religiones Ibericas*, II, Madrid 1983, p. 280 sg.; J. UNTERMANN, in *AION, Ling* III, 1981, p. 30 sg., carta 23.

[66] Cfr. nota 53. Per la cronologia: PRIMAS 1970, p. 75.

[67] *PID* 215; TIBILETTI BRUNO 1978, p. 233; *REI* 1975, p. 252 sg., n. 5, tav. XXXVII sg.

[68] *CIL* V, 8896. Per la diffusione del nome nell'adiacente mondo transalpino va ricordato il *Claudius Cossus*, notabile di Aventicum (TAC. *hist.*, I, 68), assieme alle otto attestazioni del cognome in *CIL* XIII (su un totale di diciotto in tutto il *CIL*: KAJANTO, p. 178).

[69] *ThesLE* I, s.vv. Per *kusiunaś*: *REE* 1982, 67. Probabilmente di origine etrusca (aretina ?) è il *Q. Cossius* che ha lasciato il suo marchio — l'unico conosciuto — su un elmo a calotta di tipo « gallico » (F. COARELLI, in *Mélanges J. Heurgon* I, Roma 1976, p. 162, nota 20).

[70] KAJANTO, *l.c.; RE*, s.v. *Cornelius*, n. 112. È lecito dubitare, alla luce dei confronti onomastici addotti, dell'etimologia latina attribuita comunemente al nome (A. ALFÖLDI, in *Mélanges Piganiol* II, Paris 1966, p. 715: « ver du bois »). Resta possibile, naturalmente, una mediazione etrusca.

[71] M.G. TIBILETTI BRUNO, in *Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller* II, Como 1980, pp. 529 e 537, nota 37, con bibl. precedente. C'è da chiedersi se il nome *plinio-* non stia alla base del gentilizio arcaico etrusco-settentrionale *plenianaś* (da **plenie*: cfr. il recenziore **plinie*, di cui resta il gen. femm. *plinial*), che è del tutto isolato in etrusco. Sarebbe questo un esempio precoce (fine VII-inizio VI sec.) del mutamento di timbro *i>e* in sillaba iniziale, ben documentato dalla metà del VI secolo (G. COLONNA, in *Mél.* 82, 1970, p. 646 sg.).

[72] *CIL*, V, 5001.

Per]θ*ioiso* si può proporre l'integrazione [*a*]θ*ioiso,* ricordando i nomi leponzii recenti *atios* e *atilonei* (dat.) [73]. Un altro esempio di finale in *-oiso,* questa volta venetico, è stato recentemente rivelato dal ciottolone funerario di Oderzo, che sulla faccia A reca scritto, a chiare lettere di tipo arcaico, *kaialoiso* (*fig.* 10) [74]. Il confronto con le forme leponzie, che hanno sempre *-o* invece di *-u* [75], consente di escludere l'interpretazione come nominativo in *-ō(n)*, facendo preferire quella, cautamente affacciata dagli editori, come genitivo di un tema **kaialo-* [76]. Partendo dalla successione faccia B - faccia A (eruibile dall'aspetto di complemento che compete ad A rispetto al « giro » completo di B), è lecito pensare, a mio avviso, ad una formula onomastica trinomia – *padros pompeteguaios kaialoiso* –, in cui il terzo membro è espresso, contro la norma, in genitivo di appartenenza invece che in forma di aggettivo.



fig. 10

A questo punto occorre prendere posizione nei confronti della interpretazione corrente di *plioiso* come forma verbale ottativa, esprimente un augurio da parte del vasaio (« sta bene ! ») [77]. Tale interpretazione, avanzata quando la finale *-oiso* non era altrimenti conosciuta, è ora messa in crisi: 1. dalla sicura pertinenza onomastica di forme come χ*osioiso* e *kaialoiso;* 2. dalla distribuzione delle forme in *-oiso,* provenienti da ambiti culturali diversi e da contesti archeologici eterogenei (domestici nella Como preromana, funerari a C.T. e ad Oderzo) [78]; 3. dalla stessa

[73] *PID* 308 e 263. Cfr. LEJEUNE 1971, p. 63.

[74] A.L. PROSDOCIMI, in *Studi G. Maetzke* II, Roma 1984, p. 423 sgg., con appendice di G.B. Pellegrini alle pp. 443-445. Buone foto a colori nel contributo di M. TOMBOLANI, in *Il Veneto nell'antichità,* Verona 1984, p. 845.

[75] Come sarebbe normale in quella lingua per i temi in *-ōn-* (LEJEUNE 1971, pp. 66, 111, 119).

[76] PELLEGRINI, *a.c.* a nota 74, p. 445. La base **kaio-* sembra essere la stessa del personale etrusco **kaie,* coesistente con *Kavie* già in età tardo-arcaica, come provano i graffiti *kai* di Adria (tre e forse quattro esempi: G. COLONNA, in *St. Etr.* XLII, 1974, p. 23, nota 113) e meglio ancora le tre attestazioni di *caial* (gen. femm.) su vasi attici a f.r. dall'Etruria meridionale (*ThesLE* I, *s.v.;* A. PEREDOLSKAYA, *Vasi attici a figure rosse dell'Ermitage* (in russo), Leningrad 1967, p. 25 sg., n. 18, tav. XLVII, 1). Si ha *kaios* del resto già nell'iscrizione falisca delle *sociae* (GIACOMELLI, n. 3).

[77] M.G. TIBILETTI BRUNO, *Una forma ottativale epicoria a Comum,* in *Studi V. Pisani* II, Brescia 1969, pp. 995-1017; TIBILETTI BRUNO 1978, pp. 146 sg. e 167; EAD., in *I Celti d'Italia,* Pisa 1981, p. 170. La sequenza [*a*]θ*ioiso* è letta dalla stessa studiosa come [- - -]*tiriso* e interpretata anch'essa come forma verbale.

[78] Per il graffito n. 4 la Tibiletti Bruno segue l'interpretazione come tomba della struttura di provenienza, data dagli scavatori: ma si tratta manifestamente di un fondo di capanna rettan-

collocazione della scritta *plioiso,* che, nella realizzazione più studiata perché tracciata a crudo (*fig.* 24), è posta sotto il piede della ciotola invece che sulla parete o all'interno, in una posizione insolita per un messaggio d'augurio, come insegna l'epigrafia greca e latina [79]. Ma soprattutto l'ipotesi di un augurio, per giunta anonimo, non tiene conto della cronologia, che si può senz'altro definire arcaica, e del livello culturale dell'ambiente che ha prodotto le iscrizioni. Ambiente certo all'epoca non tra i più alfabetizzati dell'area italiana e non paragonabile, fino a prova contraria, con Falerii e con Gabii, dove si incontrano espressioni di saluto su vasi, comunque sempre *ad personam* e quindi diversamente formulate [80]. Il fatto che la scritta n. 4 sia stata impressa prima della cottura non significa di per sé esclusiva responsabilità del vasaio, interessato ad accrescere il pregio del proprio prodotto, poiché in un'età così antica si deve tener conto della eventualità di un lavoro svolto su commissione.

Ci avviciniamo così al centro del problema. Iscrizioni vascolari a solo monoverbo sono comuni in molti domini epigrafici dell'Italia antica ed esprimono di norma, mediante il nome di una persona o, più raramente di una divinità, la proprietà dell'oggetto. Ciò è tanto più vero per la categoria di vasi sulla quale, con rare eccezioni [81], sono apposte le iscrizioni leponzie arcaiche: vasi potori di uso personale, veri e propri bicchieri di antica tradizione locale (nn. 1-3), che nel Golasecca III A tendono ad essere rimpiazzati da ciotole (nn. 4-7, 9-12). Sono fogge vascolari che assolvono allo stesso ruolo avuto nel mondo etrusco, in tempi successivi, dalle coppe emisferiche d'argento orientalizzanti, dai calici e dai kantharoi, d'impasto e di bucchero, dalle kylikes di bucchero o a vernice nera e infine dalle ciotole, rispondendo in generale ai nomi di θ*afna* e di *zavena* [82]. Fogge predilette per l'apposizione di iscrizioni di possesso o di dono, talora eseguite ed inscritte su commissione, in piccoli lotti, come è provato nel tardo VII secolo dalle kylikes di bucchero di Spurie Teithurnas o di Laris Velchainas, in età tardo-arcaica dalle ciotole del gruppo Spurinas [83]. Una circostanza in qualche modo analoga può essere invocata per spiegare l'impressione a crudo della scritta *plioiso* di Rondineto e la sua ripetizione a graffito su una ciotola rinvenuta nella vicina San Fermo, oltre che, nel caso siano da integrare con lo stesso nome, sui frammenti iscritti provenienti

---

golare, dotato di rampa di accesso e di robusti muri perimetrali, contenente fra le altre suppellettili domestiche una ventina di pesi da telaio (V. Barelli, in *RAC* 13, 1878, p. 13 sg., tav. II, n. 4).

[79] Vedi per es. M. Guarducci, *Epigrafia greca* III, Roma 1974, pp. 340 sg., 490-493, 509-515.

[80] G. Colonna, in *Archeologia Laziale* III, 1980, pp. 51-55.

[81] Come il n. 8, che è sull'orlo esterno di un'olla, cioè di un vaso contenitore.

[82] G. Colonna, *Nomi etruschi di vasi,* in *AC* XXV-XXVI, 1973-74, p. 132 sgg.; Colonna 1981, p. 85 sg.; Id., in *Opus* III, 1984, p. 311 sgg.; M. Cristofani, *ibid.,* p. 319 sgg. Per le analoghe testimonianze magno-greche: F. Cordano, *ibid.,* pp. 284-286.

[83] Colonna 1976, p. 20 sg.; Id., in *St. Etr.* XLVII, 1979, p. 167 sg.; P. Fortini, in *Documenta Albana,* s. II, 1, 1979, pp. 79-112; *REE* 1982, 85 (M. Cristofani).

da capanne diverse della stessa Rondineto [84]. Si tratta cioè, con ogni probabilità, di vasi approntati per qualcuno che se ne è servito non solo per sé, ma per farne dono a parenti, clienti ed amici, secondo una prassi ben nota nell'Etruria orientalizzante ed arcaica e che è del tutto verosimile ritenere ancora ben viva nel V secolo in area subalpina [85].

Alla luce di quanto si è argomentato non resta che compiere il passo decisivo e considerare in blocco le forme in *-oiso* del leponzio e del venetico come nomi personali con tema in *-o-*, flessi al genitivo per esprimere il possesso o l'appartenenza. Se questo è vero, come credo, il morfo /-iso/ non fa difficoltà, poiché è stato già convincentemente spiegato dagli editori di *kaialoiso* come evoluzione fonetica del morfo /-sio-/ del genitivo i.e. di seconda declinazione, attestato in Italia dal falisco e ora anche dal latino del Lazio, grazie alla scoperta dell'iscrizione di Satricum [86]. Da *-osio* si arriva ad *-oiso* per metatesi di /i/ rispetto ad /s/, secondo una legge fonetica formulata recentemente per il greco [87], ma riconosciuta, con vario grado di attendibilità, anche in molte lingue dell'Italia antica, etrusco compreso, così come nell'ambito romanzo [88].

La grande, storica importanza dell'iscrizione di C.T. sta nel documentare con assoluta certezza, assieme alle iscrizioni di Como, il genitivo in *-osio/-oiso* anche per un dialetto celtico, quale è ormai concordemente giudicato il leponzio. Ne consegue che t u t t e le lingue indoeuropee in cui è sicuramente presente il genitivo in *-ī* (latino, compresa la variante falisca, venetico e celtico) [89] hanno avuto anche il genitivo in *-osio*. Ma si può dire di più, riformulando in questi termini l'asserto precedente: tutte le lingue i.e. con genitivo in *-ī* hanno avuto p r i m a il genitivo in *-osio*. La coesistenza, anche recentemente riaffermata con energia [90], dei due genitivi non risulta di fatto verificata dalle iscrizioni, almeno fino ad oggi.

---

[84] Mi riferisco ai nn. 5 e 6.

[85] Cfr. G. Colonna, in *Atti Este - Padova*, p. 182 sg.

[86] Sul genitivo in *-osio* fondamentale A.M. Devine, *The Latin Thematic Genitive Singular*, Stanford Univ., 1970. Sull'iscrizione di Satricum: Aa.Vv., *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980 (la parte linguistica a cura di C. de Simone: su *-osio* p. 82 sg.). Dei successivi contributi importanti per il tema qui trattato C. de Simone, in *Giornale italiano di Filologia*, n.s. XII, 1981, pp. 25-56; A.L. Prosdocimi, *ibid.*, n.s. XV, 1984, pp. 182-230. Possibile, ma rifiutata, la lettura *iouosi*[*o*] (= *Iovii*) sull'altare di Corcolle (Prosdocimi, in *St. Etr.* XLVII, 1979, pp. 202 e 213).

[87] P. Kiparsky, *A Phonological Rule of Greek*, in *Glotta* XLIV, 1967, pp. 109-134; Id., *Sonorant Clusters in Greek*, in *Language* XLIII, 1967, pp. 619-635.

[88] Osco: A.L. Prosdocimi, in *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Roma 1979, p. 145. Messapico: V. Pisani, in *PCIA* VI, 1978, p. 54. Venetico: Prosdocimi, in *Arch. Glottol. It.* LVII, 1972, p. 127. Etrusco: Agostiniani 1982, p. 215. Lingue romanze: Prosdocimi, *a.* e *l.c.*, ricorda casi come il francese *maison* d*ama*(*n*)*sion*(*em*); G.B. Pellegrini, *a.c.* a nota 74, p. 444 sg.

[89] Resta aperto il caso del messapico, in cui il genitivo in *-ihi* è stato con diverse motivazioni ritenuto, anche recentemente, un esito di *-osio* peculiare di quella lingua (A.L. Prosdocimi, in *St. Etr.* XLVII, 1979, p. 193, nota 14).

[90] Da de Simone e da Prosdocimi nei contributi a nota 86.

Nel leponzio e nel venetico i genitivi in *-ī* di sicura identificazione non sono, in linea di massima, anteriori al II sec. a.C., mentre i genitivi in *-oiso* si datano al VI e V sec. a.C. [91]. Nel latino-falisco i primi genitivi in *-ī* appaiono con i *pocola deorum* verso il 300 a.C., mentre i genitivi in *-osio* si datano al VII e VI secolo [92]. L'ipotesi di una differenziazione funzionale dei due genitivi [93] non appare confortata né dalla cronologia né dal contenuto fattuale delle iscrizioni: il morfema *-osio* designa sia il possesso (nel falisco e nel leponzio) che l'appartenenza (a Satricum e nel venetico), esattamente come si verifica con il morfema *-ī*. Spetta ovviamente ai linguisti trarre le conclusioni dell'ampliamento di conoscenze, prodotto dall'iscrizione di C.T., anche in quanto chiarificatrice di quella di Oderzo. Mi limito a sottolineare che potrebbe avere un significato, ai fini di un'eventuale evoluzione fonetica della desinenza, la correzione di *-oiso* in *-oio* (o in *-oiio*) nel graffito di C.T.

L'analisi fin qui condotta porta alla conclusione che il bicchiere di C.T. è stato inscritto, probabilmente dallo stesso vasaio, col nome del proprietario-committente, Cosios, in possessivo. Il bicchiere è stato successivamente deposto in una tomba a cremazione che, in mancanza di indicazioni contrarie (per es. il sesso del defunto), è da ritenere spettante allo stesso personaggio. L'iscrizione è del tutto

---

[91] Nel venetico la datazione proposta risulta dai genitivi *keutini* (Pa 19, bollo « bilingue » su tegola), *enoni* (Bl. 1, alf. latino), *entollouki* (Pa 14, termine confinario di carattere « pubblico »), *frini* (Es 113, alf. latino). Al III sec. risalgono probabilmente *fremaisti* (Es 10, cippo funerario) e *vilkeni* (*REI* 1983, 8: castone di anello). M. Lejeune elenca anche altre forme, che appaiono in iscrizioni di V secolo (LEJEUNE 1974, p. 89, n. 80), ma la loro interpretazione come genitivi è largamente controversa (DEVINE, *o.c.* a nota 86, pp. 54-58; J. UNTERMANN, in *Glotta* LVIII, 1980, p. 309 sgg.; AGOSTINIANI 1982, p. 238 sg.; PROSDOCIMI, in *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione*, Pisa 1983, p. 201, nota 60). Nel leponzio i genitivi in *-i* appaiono nelle iscrizioni destrorse con *a* del tipo disarticolato e onomastica gallica (LEJEUNE 1971, p. 73, nota 254; TIBILETTI BRUNO 1978, p. 167 sg.): unica eccezione è il frustulo [- - -]*isoni* di Aranno (*PID* 272 c), con *a* chiusa e *s* a quattro tratti, probabilmente di III secolo.

Quanto alle forme in *-oiso*, il ciottolone di Oderzo si data probabilmente al V secolo per il confronto con le iscrizioni in scrittura venetica da Negau, datate con certezza a quel secolo dagli elmi su cui sono apposte (cfr. M. EGG, in *Archäol. Korrespondenzblatt*, 6, 1976, pp. 299-303).

[92] Elenchi dei genitivi in *-ī*: DEVINE, *o.c.* a nota 86, pp. 1 sg., 16 (da aggiungere *fofiti*: F. SCHIPPA, *Officine ceramiche falische*, Bari 1980, p. 48, n. 50, tav. LXI). Per i *pocola* e la loro cronologia: F. COARELLI - J.P. MOREL, in *Roma medio repubblicana*, Roma 1973, p. 57 sg.; G. NARDI, in *REE* 1982, 81, con bibl., cui è da aggiungere B. JESSEN, in *Hefte Bern* I, 1975, pp. 23-35. Per le forme in *-osio* Satricum va verso il 500 a.C., mentre i due calici di bucchero con *kaisiosio* e *anniosio* (lettura mia, con prima *n* retrograda) sono ancora di VI secolo (cfr. M. CRISTOFANI, in *La Sabina tiberina* III, Roma 1977, p. 104, nota 16). La supposta solidarietà con i genitivi dei temi in *-a-* (A.L. PROSDOCIMI, in *Giornale italiano di Filologia*, n.s. XV, 1984, p. 226 sgg.) è pienamente confermata dalla cronologia: alle forme arcaiche in *-as* (fal. *titias*, lat. *uendias, manias*) si contrappongono quelle in *-ai* a partire anche per esse dai *pocola* (il falisco ha *pupias* ancora in età recente, ma almeno un caso certo di *-ai* è *iunai* di *CIE* 8548, proveniente da un santuario e quindi da intendere « (offerta) di Iuna » invece che « a Iuna » come nella vulgata).

[93] Sostenuta specialmente da C. de Simone, su uno spunto di J. Untermann.

isolata per l'epoca cui risale – la prima metà del VI secolo – nel corpus leponzio, anche arcaico, poiché le iscrizioni comasche, compresa la pietra di Prestino, scendono al V secolo [94]. Nel secolo precedente conosciamo altrimenti solo nomi abbreviati o sigle, significativamente scritte anch'esse su bicchieri e in posizione per lo più simile all'esterno del collo o della spalla [95]. Un'autentica iscrizione, ancora



fig. 11

più antica della nostra di C.T., è quella già menzionata da Sesto Calende, che però è in alfabeto e con ogni probabilità anche in lingua etrusca (*fig.* 11) [96]. Nel

---

[94] R. De Marinis data la pietra di Prestino verso la metà del V secolo in base alla ceramica rinvenuta nello scavo, ancora inedito (De Marinis 1981, p. 247). La datazione costituisce a rigore solo un *terminus post quem non,* ma escludo che si possa scavalcare il limite superiore del Golasecca III A (480 circa a.C.) sia per considerazioni generali riguardo allo sviluppo dell'agglomerato di Como sia per la forma del *tsade* a farfalla, anche se con aste laterali prolungate. Una innovazione che, sporadicamente nota in Etruria meridionale nella seconda metà del VI secolo (p.e. *CIE* 10442), si afferma nel secolo seguente nell'Etruria campana (Colonna 1976, p. 22, nota 57), con qualche eco nella padana (Spina: Uggeri 1978, p. 354, n. 14, fig. 1; *REE* 1980, 44; Bagnolo S. Vito: *Mantova 1986,* p. 120, nn. 242 e 244) e a Padova (Pa 17: *REI* 1983, 9). Anche nel caso di uno sviluppo autonomo (D. Briquel, in *MEFRA* 84, 1972, p. 834 sg., nota 2), è difficile che esso si sia prodotto nel leponzio prima del V secolo.

[95] Si vedano i nn. 1 e 2 in appendice, le note 11 e 13 e l'elenco dato sopra da F.M. Gambari alle note 32 e 33.

[96] Colonna 1981, p. 91, nota 37, tav. XXII *a,* con bibl. prec.; De Marinis 1986, p. 60, fig. 22 al centro e in basso (definisce il supporto come una ciotola ad alto piede di produzione locale, ascrivibile ancora al Golasecca I C, cioè al tardo VII secolo). La sequenza [- - -]*iunθanaχa,* in cui la prima *n* sembra inserita in un secondo momento, è divisibile come [- - -]*i unθanaχa* oppure [- - -]*iun θanaχa.* In entrambe le divisioni si ha una formula onomastica maschile al nominativo (nella prima forse preceduto da [*m*]*i* come nella formula da me studiata in *Epigraphica* XLV, 1983, p. 53 sg.). Il nome *unθanaχa* o *θanaχa* presenta una formante isolabile in etrusco con qualche sicurezza nei nomi di dèmoni *tuχulχa* e [- - -?]*θvaχa* (*CIE* 5486), e forse

caso di C.T. un dato, che ribadisce la pertinenza locale, è l'associazione con una sigla, scritta a lettere più grandi sullo stesso allineamento del nome, anche se a qualche distanza. Si direbbe che l'iscrizione sia sentita come un qualcosa di aggiunto, atto ad esaltare la funzione personalizzante assolta normalmente dalla sola sigla nei confronti del vaso potorio.

Il trovare agli inizi dell'epigrafia leponzia un'iscrizione che è vascolare, non ha altra funzione che dichiarare il possesso del vaso e la realizza con una formula in genitivo, mostra una non casuale convergenza con la più antica epigrafia etrusca, che per l'appunto è vascolare, predilige l'enunciazione del possesso [97] e adotta preferibilmente per essa formule in genitivo, del tipo *mi larθuruś* o, in subordine, *plikaśnaś*, tanto per citare esempi dell'Etruria settentrionale [98]. Invece negli altri domini epigrafici transpadani le iscrizioni sono in gran prevalenza dediche votive o epitaffi funerari o eventualmente messaggi di dono: nell'ambito più ampiamente documentato, quello venetico, le iscrizioni di possesso divengono numerose solo ad Adria e in tarda età, a contatto di gomito con una soverchiante presenza linguistica etrusca [99]. Quanto alla struttura testuale, il leponzio segue ancora una volta l'etrusco nell'esprimere la relazione di possesso col genitivo, mentre il venetico preferisce a quanto sembra il dativo [100]. Tutto questo si accorda bene col fatto, già segnalato, che l'unica iscrizione etrusca di età pre-Certosa rinvenuta a nord del Po viene dal cuore dell'area leponzia, segnalandone un rapporto in qualche misura privilegiato col mondo etrusco.

Passando a considerare l'aspetto grafico dell'iscrizione di C.T., è indubbio che la peculiarità più sorprendente risieda nel sigma, tracciato in entrambe le occorrenze non solo in direzione retrograda ma con una linea serpeggiante piegata sette volte. È questa una delle possibili realizzazioni del sigma a cinque o più tratti, nota variante di quello ben più comune a quattro tratti, che nelle iscrizioni

---

nell'antroponimo *velχa* (P. KRETSCHMER, in *Glotta* XXX, 1943, p. 173) e nel frustulo [- - -]*rχa* di Veio (*NS* 1930, p. 386 sg., n. 9). La divisione θ*anaχa* ha il vantaggio di una base onomastica ben attestata in etrusco (oltre a θ*anaχvil* si possono citare gli antroponimi θ*anu*, θ*anursie*, (*NS* 1923, p. 137), θ*aneśa* e il teonimo θ*anr*(*a*): cfr. quanto ho scritto in *St. Etr.* LI, 1983, p. 152 sg.). La finale *iun* rinvia d'altra parte ad un tema non etrusco in -*iō̄*(*n*)-, essendo attestata solo in nomi mitologici provenienti dal greco.

[97] Insiste su questo aspetto M. CRISTOFANI, in *Opus* III, 1984, pp. 319-324. Sul formulario relativo: AGOSTINIANI 1982, p. 173 sgg.; G. COLONNA, in *Epigraphica*, cit., p. 49 sgg., Va altresì annotato che l'epigrafia leponzia si è mantenuta fedele a questo indirizzo per tutta la fase arcaica e, in larga misura, anche dopo.

[98] Rispettivamente da Querceta in Versilia (CRISTOFANI 1975, p. 187 sgg., fig. 4) e da Chiusi (M. CRISTOFANI MARTELLI, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 103 sg.).

[99] *LV* I, Adria 1-15. Per Spina cfr. UGGERI 1978, pp. 408-411, nn. 79-83 (ma la n. 82 è in lingua etrusca). Provenienti dall'abitato sono anche i graffiti Pa 17 e 18 bis (*REI* 1983, 9-10: la provenienza risulta da *Padova preromana*, catalogo della mostra, Padova 1976, p. 155 sg., nn. 31 sg.).

[100] AGOSTINIANI 1982, pp. 228-234.

leponzie arcaiche si può considerare normale [101]. È infatti solo nel IV secolo che si afferma nel leponzio il sigma semplificato a tre tratti, adottato *ab origine* da tutte le altre scritture dell'Italia settentrionale, dall'etrusco al « lunigianese », dal venetico al retico ed al camuno [102]. Ovviamente sia il sigma a quattro che quello a cinque o più tratti non sono una innovazione del leponzio, poiché esistevano da lunga data nel repertorio alfabetico dell'etrusco (*fig.* 12) e ancor prima del greco che gli ha funto da modello: recenti scoperte hanno consentito di risalire per entrambi i grafi – e non solo per quello quadrilineare, direttamente mutuato dal fenicio – al *corpus* euboico di VIII secolo [103], sgombrando il campo dalla ipotesi non necessaria di un modello sussidiario intervenuto nei confronti dell'etrusco. Né si può pensare per il leponzio ad una acquisizione da Massalia [104], poiché, a prescindere dall'assenza della variante multilineare a Focea e nelle sue colonie, vi si oppone la cronologia inaspettatamente alta dell'iscrizione di C.T., inconciliabile con la catena di mediazioni che bisognerebbe supporre. Né infine è attendibile l'ipotesi di una poligenesi [105], in presenza come si è di un sicuro *continuum* di relazioni tra gli ambiti alfabetici chiamati in causa, e cioè l'Eubea - Pitecusa - l'Etruria - l'area leponzia.

Sia in Eubea che in Etruria (e nel Lazio) il sigma a quattro o a cinque e più tratti non è di uso esclusivo e nemmeno prevalente, ma coesiste con quello, in generale più comune, a tre tratti. La specializzazione interviene solo in alcuni ambiti extra-etruschi, come presso i Leponzii e inoltre presso i Falisci – che accoglieranno anch'essi il sigma trilineare solo nel IV secolo [106] –, i Capenati (se ad essi spetta l'iscrizione paleoitalica dall'agro tolfetano) [107], i Sabini di Poggio Som-

---

[101] Attardandosi a lungo nel IV-III secolo (p.e. *PID* 269a, 272c, 299 bis). Per influsso leponzio il segno è accolto nell'iscrizione retica di Castaneda (cfr. nota 53) e forse anche in quella di Tresivio presso Sondrio (secondo TIBILETTI BRUNO 1978, p. 213).

[102] Nel leponzio gli esempi più antichi sono offerti dalla pietra di Vergiate (*PID* 300) e dalla leggenda monetale *seχeθu*, dove forse ha influito la mancanza di spazio (LEJEUNE 1971, p. 127, A 6; A. MORANDI, in *La Zecca di Milano*, atti del convegno internaz., Milano 1984, p. 77 sg., fig. 7). Esempi sporadici e isolati di sigma a sei tratti si incontrano a Bologna nel ripostiglio di S. Francesco (usato come sigla: SASSATELLI 1985, p. 115 sg., fig. 7, n. 45) e ad Este (*LV* I, Es 77), a quattro tratti a Spina (UGGERI 1978, p. 359 sg., n. 22, fig. 2, con valore di tsade come a Caere e Veio) e a Padova (*LV* I, Pa 10). Sul cinturone di Lothen il sigma è sia a quattro che a tre tratti (MORANDI 1982, p. 204, fig. 9).

[103] Iscrizioni di Pitecusa, Lefkandi ed Eretria (queste ultime inedite: G. COLONNA, in *MEFRA* 89, 1977, p. 489, e in *Gli Eubei in Occidente*, atti del XVIII convegno di Taranto, Napoli 1984, p. 148; J.N. COLDSTREAM, *Geometric Greece*, London 1977, p. 300, fig. 94; M. CRISTOFANI, in *La céramique grecque ou de tradition grecque en Italie centrale et méridionale*, Naples 1982, p. 192 sg.).

[104] Come propone MORANDI 1982, p. 188.

[105] Sostenuta da A.L. PROSDOCIMI, in *Atti Firenze* II, p. 29 sg.

[106] GIACOMELLI, p. 35.

[107] G. COLONNA, in *St. Etr.* LI, 1983, p. 573 sgg.

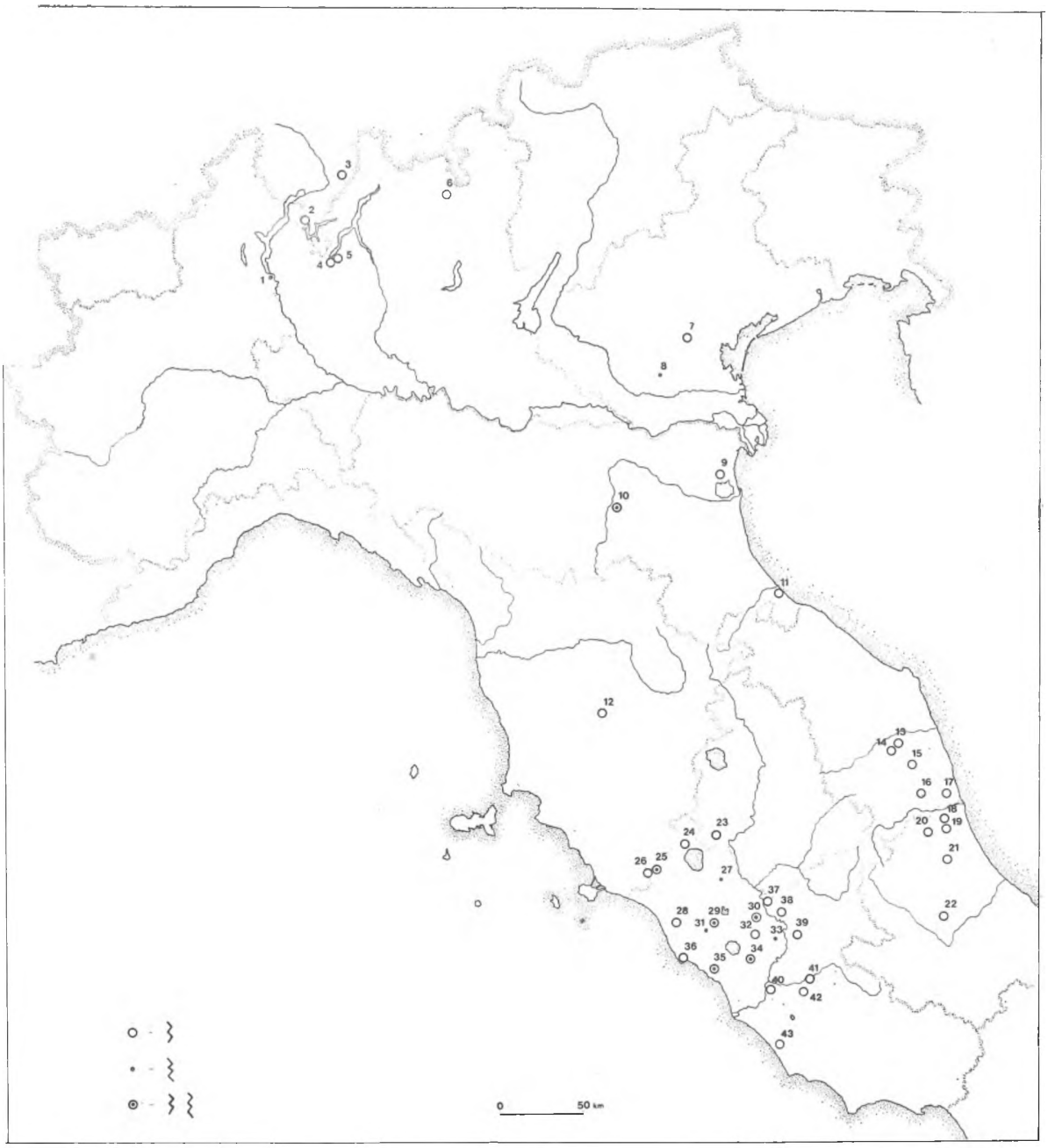


fig. 12

1 Castelletto Ticino
2 Aranno
3 Castaneda
4 Como
5 Civiglio
6 Tresivio
7 Padova
8 Este
9 Spina
10 Bologna
11 Rimini
12 Monteriggioni
13 Mogliano
14 Loro Piceno
15 Belmonte
16 Campovalano
17 Acquaviva
18 S. Omero
19 Bellante
20 Campovalano
21 Penne S. Andrea
22 Capestrano
23 Orvieto
24 Grotte di Castro
25 Castro
26 Poggio Buco
27 Acquarossa
28 Tarquinia
29 S. Giuliano
30 Falerii
31 S. Giovenale
32 Narce
33 Capena
34 Veio
35 Cerveteri
36 S. Marinella
37 Magliano Sabina
38 Poggio Sommavilla
39 Cures
40 Roma
41 Tivoli
42 Gabii
43 Ardea

mavilla e i popoli dell'area sud-picena (dove il sigma trilineare risulta segregato a sud dell'Aterno) [108]. L'impiego della sottovariante a cinque o più tratti è proprio delle più antiche fra queste scritture, vale a dire del falisco e del supposto capenate, cui ora si affianca il leponzio [109]. All'interno dell'Etruria è facile individuare il centro cui compete la responsabilità della relativa fortuna incontrata dal sigma « sovrabbondante » presso gli altri etruschi ed i loro vicini centro-italici. Il centro in questione è Veio, da dove il segno ha raggiunto Falisci e Capenati e, per le vie interne del paese, San Giuliano, Acquarossa, Castro e forse la stessa Bologna del ripostiglio di San Francesco, all'inizio del VII secolo, mentre a Caere, pur così ricca di iscrizioni antichissime, non possiamo attribuire che una sola occorrenza, peraltro di provenienza incerta [110]. La più estesa base documentaria inerente al sigma quadrilineare conferma il quadro della distribuzione, aggiungendo la testimonianza, preziosa perché di ambito settentrionale e di cronologia relativamente bassa, del nodo stradale di Monteriggioni nel Senese [111] (*fig.* 12). In ogni caso va precisato che non conosciamo in Etruria nessun esempio di sigma a cinque o più tratti sicuramente posteriore alla metà del VI secolo [112].

Per stabilire l'età cui risale la creazione dell'alfabeto leponzio il dato fornito dal sigma a sette tratti va commisurato a quelli risultanti dalla utilizzazione della *o* e dalla funzione attribuita a χ. L'utilizzazione della *o* farebbe pensare, presa da sola, ad un alfabeto modello come quello registrato negli alfabetari etruschi di VII secolo, ossia completo della intera sequenza dell'alfabeto euboico. Ma le cose non stanno esattamente così. Chi ha insegnato la scrittura ai Leponzii ha fatto ricorso, per esprimere le opposizioni /g/ ∼ /k/ e /d/ ∼ /t/, alle coppie grafiche *k* ∼ χ e *t* ∼ θ. Anche a prescindere dalla distribuzione dei valori all'interno delle coppie, la mancata utilizzazione del gamma e del delta e viceversa l'inclusione del chi e del theta distinguono a prima vista questa « trasmissione » della scrittura da quelle operate nel VII secolo nei confronti dei Latini e dei Falisci. È evidente che

---

[108] Si veda la tabella dei segni in A. Marinetti, *Le iscrizioni sud-picene* I, Firenze 1985, p. 60. Il sigma quadrilineare appare anche sulla stele di Rimini (G. Colonna, in *Romagna 1985,* p. 53 sg.).

[109] Nel falisco figura nelle iscrizioni Giacomelli 1, 3, 4a, attardandosi fino al IV-III secolo con le iscrizioni 15 (cfr. ora A. Comella, *I materiali votivi di Falerii,* Roma 1986, tavv. 66, 77, 79) e 123 I. Anche a Capena il segno perdura fino alla stessa epoca (*CIE* 8451).

[110] Veio: 1. *CII* 2561; 2. *NS* 1930, p. 310, n. 16, fig. 17; 3. *REE* 1981, 30. Falerii: cfr. nota 109. S. Giuliano: *CIE* 10447. S. Giovenale: *CIE* 10476 (sigla). Acquarossa: *Op. Rom.* XVI, 1987, p. 147 sg. Castro: *TLE*² 915 e 916. Bologna: cfr. nota 102. Or. inc.: *REE* 1974, 216 (probabilmente da Caere); 1980, 118; *TLE*² 762.

[111] Lista di M. Pallottino - M. Cristofani, in *St. Etr.* XXXV, 1967, pp. 165-167, nota 25, con mie aggiunte in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 66 sg., nota 118 ed ora *REE* 1982, 74 (Orvieto). Per Monteriggioni, oltre alla tomba dipinta (cfr. nota 132), si veda la stele *TLE*² 425 (foto in E. Mangani - S. Goggioli, *I centri archeologici della provincia di Siena,* Siena 1986, p. 38, fig. 1.17).

[112] Gli esempi più tardi dovrebbero essere quelli delle due oinochoai gemelle di Veio e di Castro, citate a nota 110.

l'alfabeto preso come riferimento dai maestri del leponzio era un alfabeto riformato (settentrionale), privo dei segni delle consonanti sonore, del tipo per noi documentato a partire dalla fusaiola di Vulci con la sequenza *aevz* [113]. Che tale fosse anche l'alfabeto leponzio è ora provato dall'inizio di alfabetario di Prestino con la sequenza *aev,* che ritorna identica più volte nell'Etruria padana [114]. Certo l'alfabeto riformato non accoglieva nemmeno la *o,* ma l'aporia può essere superata senza fare appello al solito modello sussidiario [115], che la cronologia alta dell'iscrizione di C.T. esclude come nel caso del sigma multilineare. A giustificare il recupero della *o,* in assenza di alternative interne all'alfabeto riformato, può bastare la memorizzazione del precedente alfabeto da parte di chi ha insegnato la scrittura ai Leponzii. Se non si è ricorso ad essa per i segni notanti le consonanti sonore, è stato per un ovvio principio di economia, sussistendo la disponibilità dei segni per le aspirate, presenti nell'alfabeto riformato ma superflui nella loro originaria funzione per il leponzio. Tutto questo significa, in termini di cronologia, che l'alfabeto leponzio è stato creato dopo la riforma alfabetica etrusca di fine VII secolo, ma a breve distanza di tempo da essa (vedi il recupero della *o*). Non si andrà lontani dal vero assegnando i maestri del leponzio alla stessa generazione che ha operato la riforma, applicata a quanto sembra con rapidità da un capo all'altro dell'Etruria. In ogni caso una datazione agli inizi o comunque entro il primo quarto del VI secolo è raccomandata dal corredo della tomba che ha restituito l'iscrizione di C.T., databile, come si è visto, entro il successivo quarto di secolo. Se questa tomba risale all'inizio del trapasso dal Golasecca II A al Golasecca II B, l'introduzione della scrittura risale per lo meno al Golasecca II A. Una conferma viene dal fenomeno delle sigle vascolari che, comunque lo si voglia giudicare, denuncia almeno una forma subalterna e indiretta di alfabetizzazione. E tale fenomeno si manifesta per l'appunto all'inizio del Golasecca II A [116].

La datazione alta dell'alfabeto leponzio giustifica non solo il sigma multilineare e la presenza della *o,* ma anche il theta circolare, accuratamente puntato, della pietra di Prestino (*fig.* 9). Com'è noto, rispetto al theta crociato è questa una semplificazione introdotta da Caere nell'orientalizzante medio (circa 650-630 a.C.), che ha raggiunto entro la fine del secolo l'Etruria settentrionale costiera, l'agro fiorentino, Bologna e Rubiera [117]. Il trovare un theta di questa forma nella

---

[113] M. Torelli, in *AC* XVII, 1965, p. 126 sgg.; Colonna 1976, p. 16, nota 30 (per il carattere settentrionale).

[114] Si vedano i nn. 38, 40 e 41 dell'elenco in *ThesLE* I, p. 410. L'alfabetario di Prestino è il n. 9 in appendice.

[115] Così Lejeune 1971, p. 12.

[116] Cfr. le note 59, 61 e 95.

[117] Colonna 1981, p. 90 sg., con bibl. prec. I cippi di Rubiera sono stati presentati da G. Bermond Montanari al secondo congresso internaz. etrusco di Firenze del 1985. Pur essendo simili per tipologia e per stile (tardo-orientalizzante), recano iscrizioni rispecchianti tradizioni scrittorie alquanto divergenti. Il theta circolare puntato distingue il cippo n. 1, assieme alle *a*

citata iscrizione etrusca di Sesto Calende, nello stesso torno di tempo (*fig.* 11), è un fortissimo elemento a favore del suo accoglimento nell'alfabeto leponzio non all'epoca della pietra di Prestino, cioè nella prima metà del V secolo, ma fin dalla sua prima costituzione. D'altra parte si ha motivo di ritenere che l'area di Golasecca abbia conosciuto anche il theta a croce di S. Andrea, che oggi possiamo definire come una innovazione sperimentata dapprima a Vulci, agli inizi del VI secolo [118], e quindi accolta con particolare favore a Chiusi e nell'Etruria settentrionale interna, raggiungendo Rubiera a breve distanza di tempo dal theta circolare [119] (*fig.* 13). Oltre alla probabile occorrenza nei graffiti n. 1 e 8 dell'appendice, ne accusa la presenza nel leponzio arcaico la forma a croce greca assunta dal tau sulla pietra di Prestino, del tutto priva di riscontri in etrusco e chiaramente modellata su quella del theta in questione, per un fenomeno che è stato definito come di coalescenza grafica [120]. Si verifica insomma a Prestino una situazione analoga a quella di Padova nell'ambito venetico: al theta circolare puntato si oppone un tau che assume col tempo una forma a traversa calata e quindi a croce di S. Andrea [121]. Si ritiene comunemente che il theta circolare di Padova sia un'innovazione rispetto a quello a croce di S. Andrea dell'alfabeto venetico *princeps,* rappresentato dal kantharos di Lozzo [122]. In realtà, una volta entrati nell'ordine di idee che l'alfabeto leponzio e quello venetico risalgano agli inizi o comunque al primo quarto del VI secolo [123], è più convincente ritenere che la forma originaria in entrambi gli alfabeti sia stata proprio quella circolare puntata, che aveva già una consolidata tradizione in Etruria. Con questo non si vuol sostenere che gli alfabeti di Padova

---

con traversa ascendente e all'interpunzione finale a tre punti: il nome del defunto, Avile (R)*amθura,* ha uno spiccato carattere meridionale (il gentilizio, analizzabile come **(r)amθur-ra,* è un allomorfo del volsiniese *ramθurna*).

[118] Gli esempi più antichi sono dati dall'iscrizione dipinta sull'oinochoe da Bisenzio *TLE*² 199 = *CIE* 10457, con foto a tav. XXXVII. Il vaso è stato certamente importato da Vulci e non solo per l'ortografia del gruppo *qa* (sicura in entrambe le occorrenze, *pace* Rix 1983, p. 132); la particolare forma del vaso rinvia alla migliore produzione etrusco-corinzia di quella città, e precisamente al pittore di Boehlau (sul quale J. Gy. Szilágy, in *Atti Grosseto,* p. 56; M. Martelli, in *Prospettiva* 11, 1977, p. 10). Ne deriva una datazione verso il 590 a.C.

[119] La documentazione raccolta da Colonna 1976, p. 16 e M. Cristofani, in *St. Etr.* XLV, 1977, p. 200 sgg., va integrata con G. Sassatelli, in *Le monde étrusque,* catalogo della mostra, Marseille 1977, p. 43 (Bologna); *REE* 1977, 29 (or. inc.); 1978, 11 e 38 (Spina); *St. Etr.* XLVII, 1979, p. 160 (Orvieto); *REE* 1980, 74 e 115 (Vulci). Parte delle attestazioni scende nel V secolo e pertanto non compare nella *fig.* 13.

A Rubiera il segno appare sul cippo n. 2, in cui si nomina una donna dal nome di aspetto settentrionale, *Kuvei Puleisnai* (per Prosdocimi 1986, p. 115 sg., si avrebbe un uso meridionale di *s,* ma vedi forme settentrionali come *etrisnaś, sanesnaś, taplasnaś*).

[120] Secondo la terminologia di A.L. Prosdocimi.

[121] Prosdocimi, in *St. Etr.* XLVI, 1978, pp. 201-203.

[122] Sul quale *Mantova 1986,* I, p. 102, n. 239 (L. Calzavara Capuis); II, p. 118 sg., n. 589 (A. Marinetti).

[123] Da ultimo Prosdocimi 1986, p. 115.

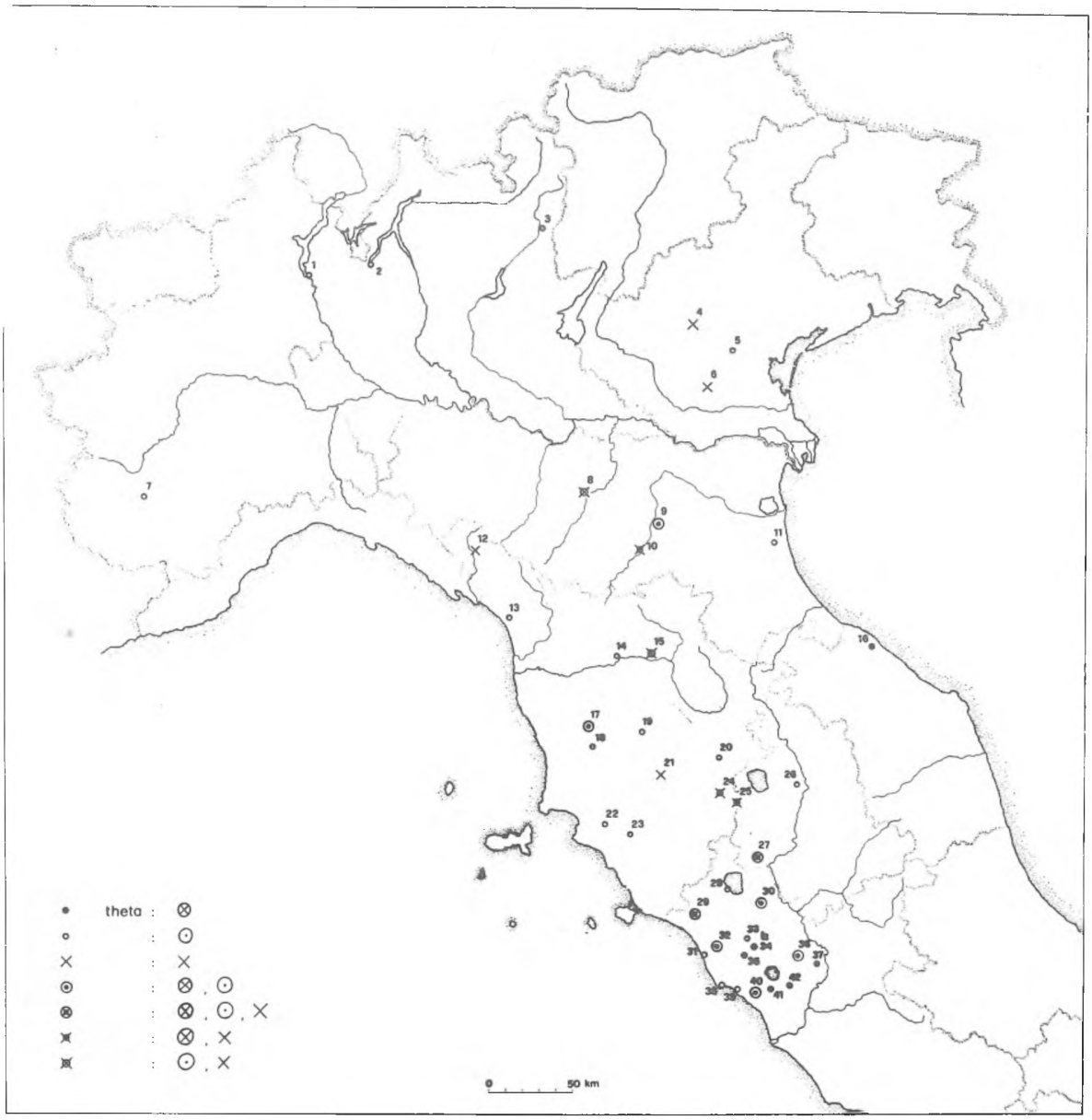


fig. 13

1 Sesto Calende
2 Como
3 Foppe di Nadro
4 Vicenza
5 Padova
6 Este
7 Busca
8 Rubiera
9 Bologna
10 Marzabotto
11 Ravenna
12 Bigliolo
13 Querceta
14 Artimino
15 Fiesole
16 Novilara
17 Volterra
18 Pomarance
19 Monteriggioni
20 Foiano
21 Murlo
22 Vetulonia
23 Roselle
24 Castelluccio La Foce
25 Chiusi
26 Perugia
27 Orvieto
28 Bisenzio
29 Vulci
30 Acquarossa
31 Gravisca
32 Tarquinia
33 Blera
34 S. Giuliano
35 S. Giovenale
36 Narce
37 Capena
38 S. Marinella
39 Pyrgi
40 Caere
41 Tragliatella
42 Veio

e di Como siano più antichi rispettivamente di quelli di Este e di Golasecca, ma solo che essi conservano tratti che gli altri due hanno presto emarginato, assumendo fin dal secondo quarto o dalla metà del VI secolo il theta a croce di S. Andrea, noto anche in Lunigiana [124]. Una ricostruzione così impostata dello sviluppo degli alfabeti indigeni settentrionali tiene conto delle interazioni interne alle rispettive cerchie culturali, riservando il ruolo innovatore a quelli che risultano essere anche sotto altri aspetti i centri più dinamici e aperti ai contatti esterni: vale a dire, per il VI secolo, Este rispetto a Padova, Golasecca rispetto a Como.

Il discorso può essere utilmente allargato, per quanto riguarda l'area veneta, agli altri alfabeti locali formatisi in età precedente la puntuazione sillabica e via via più lontani anche geograficamente da Este: a Vicenza da un lato e a Oderzo dall'altro [125]. Secondo l'interpretazione che si propone, con tutte le riserve del caso, Vicenza avrebbe assunto e conservato l'alfabeto atestino « seconda maniera », cioè del tipo di Lozzo, con theta a croce di S. Andrea e tau normale, mentre Oderzo rispecchierebbe la successiva riforma, messa in atto ad Este per scongiurare il pericolo di una omografia: riforma consistita nella sostituzione del tau con la lettera *z*, morta per il venetico, che presenta il vantaggio di avere due traverse invece di una. Infine Este avrebbe ancora innovato, ormai all'epoca della puntuazione sillabica, modificando la zeta nella forma di una croce di Lorena coricata, e così recuperando, ormai senza rischi, la desiderata simmetria grafica con il theta a croce di S. Andrea. La grafia delle dentali sembra di conseguenza offrire il filo d'Arianna della propagazione della scrittura tra i Veneti, avvenuta per intero – fatto che lascia meditare – nell'arco del VI secolo. Le diverse realizzazioni locali riflettono altrettante « tappe » della scrittura di Este, coincidendo quindi con successivi allargamenti dell'area alfabetizzata. Ovviamente il rapido incalzare delle innovazioni nell'epicentro atestino spiega la esiguità della relativa documentazione rispetto ai centri periferici, dove le stesse innovazioni sono rimaste in uso per secoli. Lo stemma seguente, in cui l'asterisco segnala le soluzioni finora non documentate ad Este, visualizza il quadro delle derivazioni proposte (*fig.* 14).

La sostanziale contemporaneità dell'alfabeto *princeps* sia del venetico che del leponzio si accompagna ad una comune matrice etrusco-settentrionale, rivelata dalla scelta, per notare la consonante velare non marcata, del *k* invece che della triade *c/k/q*, rimasta in uso nell'Etruria meridionale anche dopo la riforma alfabetica

---

[124] Stele di Bigliolo: A. Maggiani, in *St. Etr.* XLIV, 1976, p. 260 sg., n. 4 tav. LII b. Poiché tuttavia il segno nota /d/, come a Prestino e a Padova, è probabile che si tratti anche in questo caso di un'evoluzione del tau, condizionata dalla conoscenza del theta a croce di S. Andrea. Un qualche rapporto con la scrittura leponzia è mostrato dalla *e* a quattro traverse della stessa iscrizione, che ritorna a Castaneda e nella leggenda monetale *seχeθu* (cfr. nota 102), oltre che in Val Camonica e nel falisco (Giacomelli, p. 32, nota 4).

[125] Prosdocimi 1978, pp. 318-325; Prosdocimi 1986, p. 114 sg.

del 600 a.C. [126]. Al riguardo non costituisce una perentoria indicazione contraria, come generalmente si crede, l'ortografia delle sibilanti, che prevede *s* per la sibilante normale e *ś* per quella marcata [127]. Infatti la norma è comune ad entrambe le cerchie ortografiche etrusche, che sempre più si configurano come autentiche cerchie dialettali: la diversa applicazione, per cui *s* nota /s/ nel sud e probabilmente /š/ nel nord, riflette scelte diverse nella individuazione dell'indice di marcatezza, con-

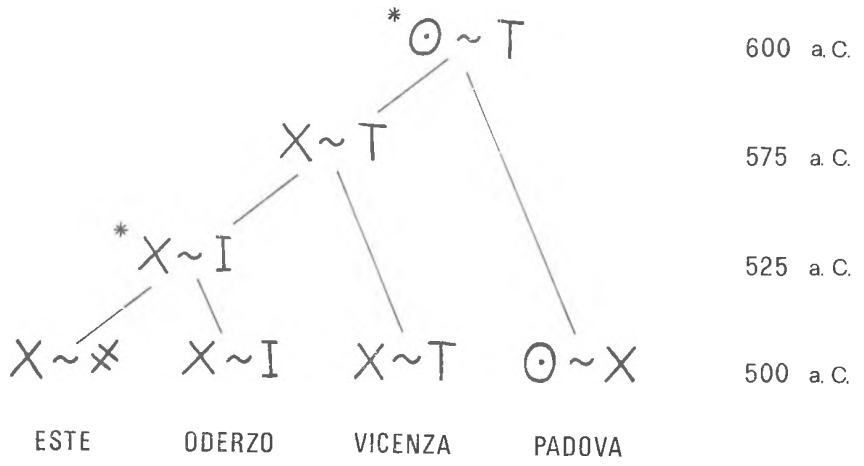


fig. 14

dizionate dal diverso regime delle sibilanti nei due ambiti in questione, al momento della adozione della scrittura [128]. In altre parole gli Etruschi hanno messo in opera, nella notazione della loro coppia di sibilanti, un criterio che possiamo definire fonologico, trascurando le congruenze fonetiche (lo stesso segno nota fonemi opposti, a seconda che si è nel sud o nel nord). Non meraviglia che a loro volta maestri etrusco-settentrionali abbiano applicato lo stesso principio alle sibilanti del venetico e del leponzio, senza curarsi della divergenza fonetica tra la sibilante valutata come normale nella loro lingua (che con ogni probabilità era una palatale) e quella riconosciuta come tale nella lingua dei loro discepoli. Il che d'altra parte è del tutto coerente con l'indifferenza ai valori fonetici dimostrata

[126] Fin verso il 525 a.C. (Colonna 1976, p. 16 sg.). In generale: Rix 1983, pp. 130-134; Rix 1984, p. 213. La *c* appare in area lepontica solo a Castaneda (in coppia con χ).

[127] Vedi, tra gli altri, D. Briquel, in *MEFRA* 85, 1973, p. 78; Prosdocimi 1986, p. 113. Riserve aveva già espresso M. Cristofani, in *St. Etr.* XLV, 1977, p. 202 sg.

[128] Rix 1983, pp. 134-140; Rix 1984, p. 220 sg. (« il sigma fu scelto per indicare il suono più frequente, che a sud era /s/, a nord /š/ »).

nei confronti delle occlusive leponzie e venetiche, adottando per esse segni che nell'etrusco, comunque li si giudichi nel merito, avevano valori diversi (con una *ratio* che è da approfondire).

* * *

Resta il problema, preminente sul piano storico, di stabilire da dove e per quali vie siano venuti i maestri etrusco-settentrionali delle scritture transpadane, e in particolare di quella leponzia. Considerata l'età alta della trasmissione, il theta circolare senza croce interna, attribuito ai due alfabeti *principes,* permette di escludere Chiusi e in generale il triangolo Chiusi-Orvieto-Vulci, o Etruria centrale che dir si voglia, dove si passa direttamente dal theta circolare crociato al theta a croce, per poi accogliere il theta circolare vuoto nella seconda metà o alla fine del VI secolo. Chiusi sotto questo rispetto può avere trasmesso la scrittura a Novilara ma non ai Veneti né ai Leponzi [129]. Troviamo invece verso il 600 a.C. il theta vuoto o puntato, come si è detto, a Vetulonia, nel Senese, nel Valdarno, nella Versilia e, oltre Appennino, a Bologna, Rubiera e Sesto Calende, oltre che più tardi a Busca tra i Liguri (*fig.* 13). Si dovrà pensare a maestri bolognesi, recatisi ad Este e a Golasecca ? L'ipotesi è ineccepibile nei confronti di Este, dove trova anche il conforto di un precedente sul piano artistico-culturale, a proposito dell'avvio della « arte delle situle » sul finire del VII secolo [130]. Viceversa emergono difficoltà per l'ambiente leponzio a causa del sigma adottato, che è quello a quattro o a più tratti, praticamente assente a Bologna e nell'Etruria padana [131]. Come si è visto, il segno ha la sua culla nell'Etruria meridionale, in particolare veiente, ma trova almeno una sicura attestazione settentrionale a Monteriggioni, in un monumento per molti aspetti importante, qual'è la tomba dipinta erroneamente nota sotto il nome di Colle, che ci ha conservato il più antico alfabetario etrusco-settentrionale e l'unico di tipo non riformato [132]. Siamo in una zona dove, oltre all'uso

---

[129] Per Novilara cfr. COLONNA 1985, pp. 54-56. Da Chiusi il theta crociato è arrivato a Volterra (*REE* 1973, 30) e a Marzabotto (*REE* 1974, 48b; *NS* 1978, p. 154, fig. 27e), nonché in ambito leponzio con la leggenda monetale *seχeθu,* la cui dipendenza da una tradizione arcaizzante è confermata dal χ a lunga coda e dalla *e* a quattro tratti (cfr. nota 102). Cfr. anche la marca del vaso n. 1 in appendice.

[130] Rinvio a quanto ho scritto in *Atti Este-Padova,* p. 180 sgg.

[131] A Bologna compare nel ripostiglio di S. Francesco (cfr. nota 102), per poi riapparire solo nell'elmo Benacci-Caprara in un testo in scrittura sud-picena (MARINETTI, *o.c.* a nota 108, p. 252 sg.) e sull'enigmatico ciottolo da Errano di Faenza (L. BENTINI, in *Atti del convegno « Parliamo della nostra città »,* Faenza 1976, pp. 55 sg. e 62 sg.).

[132] *TLE*[2] 423a; G. DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco,* Firenze 1977, p. 50 sg., con altra bibl. (e datazione ipotetica, certamente troppo bassa, alla seconda metà del VI sec.). Interessante la notizia che anche un'altra tomba a camera della zona aveva iscrizioni dipinte sulle pareti (*ibid.,* p. 53, n. 5). Per la presenza di alfabeti parietali cfr. ora una tomba arcaica di Magliano (M. MARTELLI, in *REE* 1985, 32).

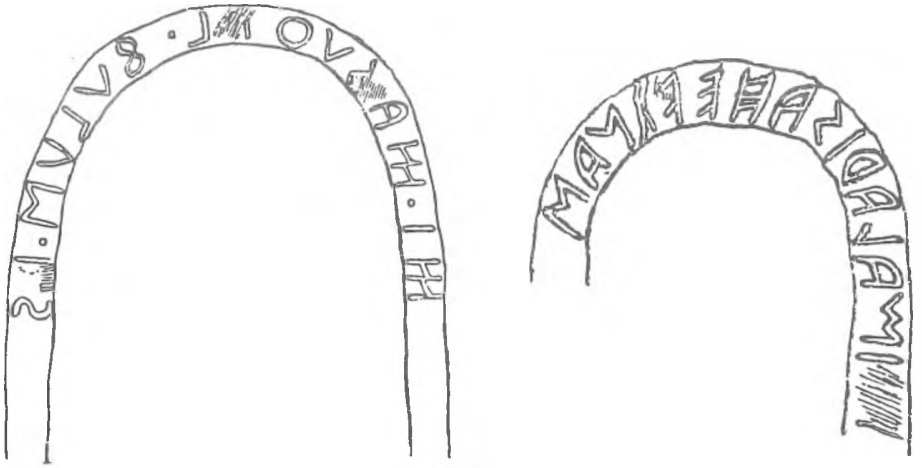


fig. 15



fig. 16



fig. 17

normale del theta cerite puntato [133], si rilevano altri indizi di forti contatti con l'Etruria meridionale, mediati da Chiusi e soprattutto da Vetulonia, che purtroppo epigraficamente è pressoché muta. Mi basti citare il famoso kyathos di bucchero di foggia cerite con l'iscrizione *mini muluvanice vhlakunaie venel,* o i calici a cariatidi di Castelnuovo Berardenga [134]. D'altra parte la medesima zona ha intrattenuto con certezza rapporti diretti con l'Italia nord-occidentale. Li documenta in primo luogo la tipologia delle stele funerarie con iscrizione, se di qualche lunghezza, piegata a ferro di cavallo e compresa entro « rotaie » (*figg.* 15-16): tipologia

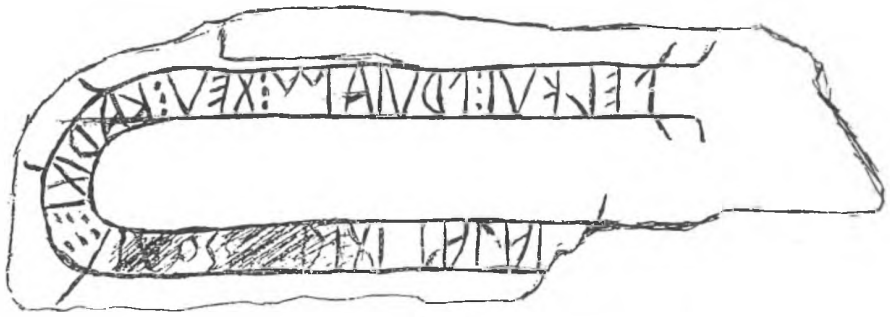


fig. 18

di impaginazione propria del territorio senese-volterrano, dove è motivata dal precedente delle stele centinate con figura umana nel campo e iscrizione sul bordo, del genere di quella di Pomarance [135] (*fig.* 17), successivamente esportata nell'area ligure transappenninica (Busca) (*tav.* XLIX) e quindi nella zona di Golasecca, a Vergiate [136] (*fig.* 18: cfr. la carta a *fig.* 19).

---

[133] Con la sola eccezione di un'iscrizione da Volterra (cfr. nota 129).

[134] Per il kyathos: M. Cristofani e M. Bonamici, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 84 sgg. Per i calici: P. Bocci, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 121 sgg.; *Case e palazzi d'Etruria,* catalogo della mostra di Siena, Milano 1985, p. 160 sg. A Caere d'altra parte arriva una kotyle inscritta del tipo noto a Castelnuovo Berardenga (M. Cristofani, in *St. Etr.* LIII, 1985, p. 154 sg.: cfr. nota 137).

[135] Elenco delle attestazioni in Colonna 1981, p. 91, nota 40, cui è da aggiungere *CIE* 4620, da Toiano presso Siena (cfr. *Siena, le origini,* Firenze 1979, p. 67, n. 90). La maggioranza è in De Marinis, *o.c.* a nota 132, pp. 50 sg., 54. Alcune di queste stele sono state rinvenute come chiusura dell'ingresso di tombe a camera, ma il taglio arcuato in alto prescinde da questa destinazione, essendo comune alle stele figurate di un'area assai più estesa, da Roselle a Fiesole, per le quali mancano del tutto indicazioni in tal senso.

[136] La stele di Vergiate (*PID* 300; Lejeune 1971, p. 88 sgg.) è a sua volta alla testa della trafila che porta alle stele con figurazioni antropomorfe tipo Davesco, esattamente all'opposto di quel che credeva Tibiletti Bruno 1970, p. 374. La prova che la svasatura esterna degli estremi delle « rotaie » nasca indipendentemente da ogni suggestione di piedi umani è fornita dalla pietra di Prestino, dove il motivo appare precocemente, senza che l'iscrizione abbia a che spartire con le stele funerarie. Sicura è solo la pertinenza alla cornice delle « rotaie », che a Como è tanto usuale da imporsi anche a livello di epigrafia vascolare (cfr. i nn. 4-6 e 9 in appendice).

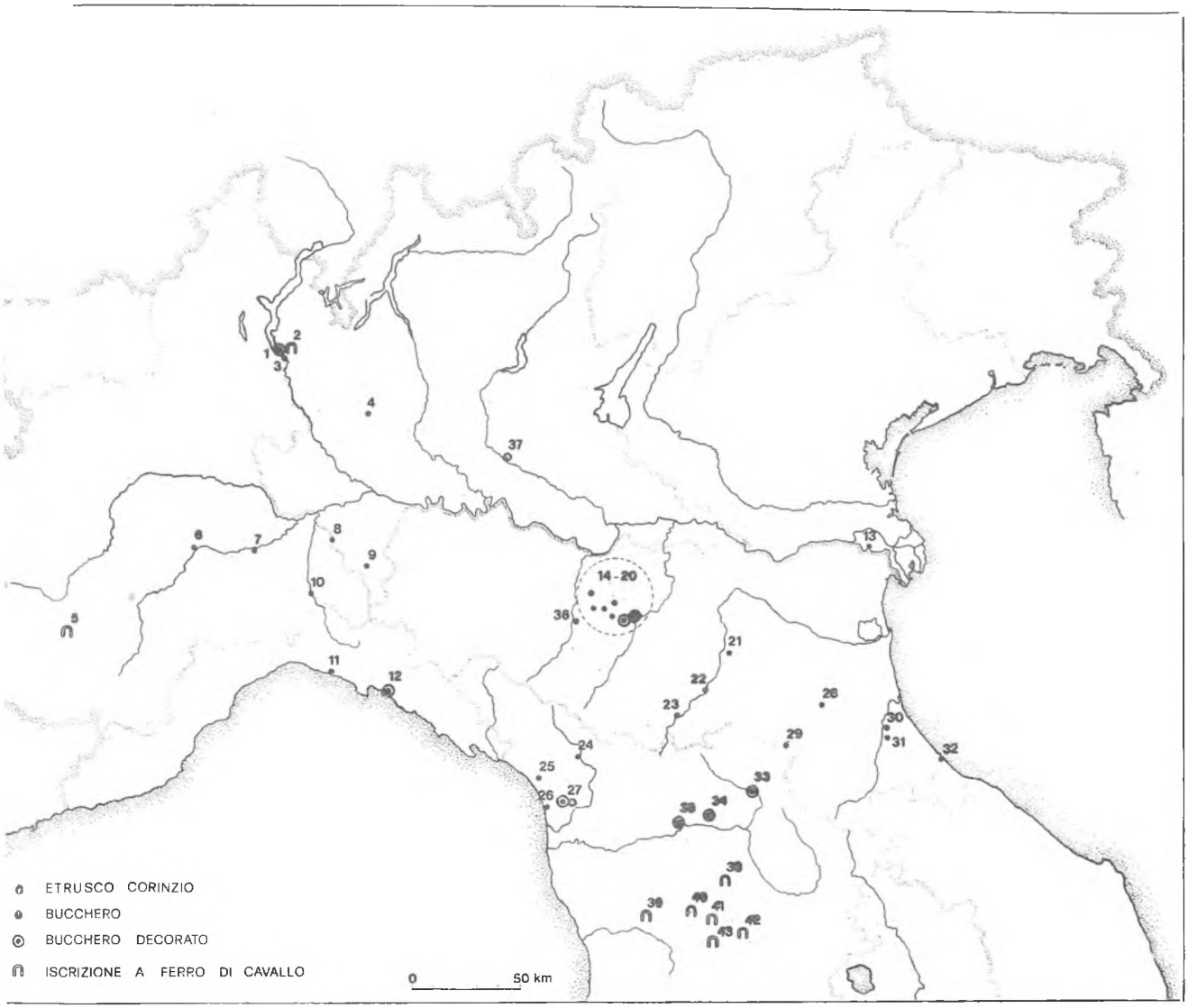


fig. 19

1 Sesto Calende
2 Vergiate
3 Golasecca
4 Milano
5 Busca
6 Revigliasco
7 Villa del Foro
8 Monleale
9 Guardamonte di Gremiasco
10 Serravalle
11 Genova S. Silvestro
12 Chiavari
13 S. Basilio di Adria
14 Ceresola Nuova
15 Casale di Villa Rivalta
16 Cacciola di Scandiano
17 Rubiera
18 Villa Coviolo
19 Canali
20 Villa Mancasale
21 Bologna
22 Marzabotto
23 Riola di Vergato-Cantaiola
24 Buca di Castelvenere
25 Querceta
26 Campo Casali
27 Massarosa
28 Faenza
29 S. Martino in Gattara
30 S. Egidio
31 Cesena
32 Rimini
33 Vicchio nel Mugello
34 Quinto Fiorentino
35 Artimino
36 S. Polo d'Enza
37 Quinzano sull'Oglio
38 Panzano
39 Volterra
40 Colle Val d'Elsa
41 Monteriggioni
42 Montaperti
43 Toiano

Movimenti di persone tra l'Etruria senese e il mondo ligure sono provati dall'onomastica, a seguito della recente scoperta a Castelnuovo Berardenga di una coppia di kotylai di bucchero ad anse traforate di foggia locale, databili verso il 625 a.C., con iscrizione di dono da parte di un *Keivale* [137]. Il nome presenta una finale interpretabile come l'etruschizzazione del noto suffisso patronimico *-alo-* di ambito leponzio e ligure, che l'esito in *-e,* normale nell'Etruria propria per i nomi personali i.-e. in *-o-,* distingue dai nomi della stessa provenienza mediati dall'Etruria padana, terminanti in *-alu* [138]. L'unico confronto a me noto in etrusco è fornito da un graffito vascolare anch'esso di recente scoperta, da Ameglia, col nome *Enistale,* evidente adattamento dell'antroponimo ligure *Enistalus* [139]. La base **keiuo-* trova d'altra parte un puntuale riscontro nel nome dell'oppidum ligure di **Caeva* nell'alta valle del Tanaro, noto a Roma per il formaggio *Cebanum,* che l'Appennino *e Liguria mittit* [140], e documentato indirettamente attraverso il cognome locale *Caeva* [141]. Il donatore delle kotylai di Castelnuovo Berardenga è con ogni verosimiglianza un ligure etruschizzato, venuto in Etruria assai prima della fondazione dell'emporion di Genova, quando in sua vece comunque funzionava Chiavari. Un suo discendente potrebbe essere il *Cevlna* attestato in età ellenistica a Volterra, il cui gentilizio rinvia alla forma arcaica **keivalena* [142]. Un altro ligure etruschizzato, al punto da denominarsi con un prenome etrusco, è quel Larth Muthiku che, tornato al suo paese, è stato sepolto a Busca con una stele inscritta al modo volterrano-senese [143] (*tav.* XLIX). Traccia di etruscofoni nella Liguria transappenninica, in età precedente la fioritura di Genova, è data dal frammento di bucchero da Villa del Foro presso Alessandria, con l'inizio d'iscrizione *it*[*an* - - -] a lettere allungatissime [144]. Per la zona golasecchiana si è del resto già ricordata l'iscrizione di Sesto Calende (*fig.* 11).

---

[137] *REE* 1984, 2-3 (E. Mangani); *Case e palazzi d'Etruria,* cit. a nota 134, p. 161 sg., nn. 44-45.

[138] LEJEUNE 1971, p. 48 sgg.; DE SIMONE, *Entleh.,* p. 224, nota 56; M. CRISTOFANI, in *Mél. J. Heurgon,* I, Roma 1976, p. 212.

[139] Il graffito è stato pubblicato da R. GIACOMELLI, in *Paideia* XXXII, 1977, p. 69, fig. 4, con l'errata lettura *enisuale* e una improbabile attribuzione al retico. Si tratta invece di una preziosa testimonianza dell'uso dell'etrusco in Liguria ancora nel III sec. a.C. (a prescindere dall'onomastica, che è « ligure » come nel caso dell'iscrizione *mi nemetieś* di Genova). Il personale *Enistalus* è noto a Busca (*CIL* V, 7838), con le varianti *Enistalius* del Nizzardo (*CIL* V 7872) e *Enstalius* di Nozza sul Chiese (*CIL* V, 8890). Cfr. HOLDER I, col. 1439 sg.

[140] PLIN. *n.h.* XI, 97, 241. Cfr. *CIL* V, p. 898 e soprattutto *Enc. Ital.* IX, 1931, s.v. Ceva (P. Barocelli).

[141] *CIL* V, 7551, da Menusiglio. Il cognome è ritenuto celtico da LEJEUNE 1974, p. 278.

[142] Origine ligure è lecito attribuire ai gentilizi latini *Ceuna* di Firenze e *Caevianus* di Saturnia, così come al *Caevius* di Lucania (SCHULZE, *ZGLE,* p. 77: penserei per quest'ultimo alla deportazione dei Ligures Baebiani).

[143] *TLE*[2] 721. Da ultima L. AIGNER-FORESTI, *Ein Etrusker im Ausland,* in *Festschrift A. Betz,* Wien 1985, pp. 3-11. La datazione non è anteriore alla fine del VI secolo a causa del genitivo in *-al* (cfr. *Atti Firenze II,* pp. 146-148). Per *muθiku* il confronto migliore è forse offerto dai nomi gallici *Motucus, Moticius, Mottius,* ecc. (HOLDER I, col. 646 sg.; EVANS, p. 233 sg.).

[144] M. VENTURINO GAMBARI, in *St. Etr.* LIII, 1985, p. 425, fig. 39, n. 20.

L'esistenza di relazioni dirette, non mediate cioè da Bologna, tra l'Etruria settentrionale e la valle Padana, in età anteriore alla fase della Certosa, è confermata da numerosi indizi di natura archeologica, sui quali vorrei soffermarmi a chiusura di questo contributo. In tema di segnacoli funerari il caso delle stele inscritte sopra ricordate non è isolato: i più volte citati cippi di Rubiera hanno una conformazione cilindrica con coronamento a calotta che non trova riscontro nel pur vasto e vario corpus bolognese [145], ma evoca piuttosto, anche per l'insolita altezza, i poco noti cippi a clava di marmo della Versilia, appartenenti ad una classe largamente diffusa a partire dalla fine del VII secolo nel Volterrano e nel Valdarno [146]. Uguali considerazioni sono suggerite dalla distribuzione dei buccheri decorati, a ventaglietti o a stampiglie, assenti del tutto dal grande crocevia bolognese e invece bene attestati nel Reggiano [147]. Ma al riguardo i ritrovamenti più interessanti sono stati fatti proprio nell'area di Golasecca. Oltre ad una kylix di bucchero sottile decorata con linee incise, dal sepolcreto eponimo, probabilmente proveniente dall'Etruria meridionale [148], vanno ricordati i frammenti di un vaso di impasto buccheroide da Sesto Calende, decorati a rilievo con fregi animalistici di stile orientalizzante [149]. Esaminati da G. de Mortillet presso lo scopritore, marchese Dalla Rosa [150], i frammenti furono esposti a Bologna nel 1871 nella mostra organizzata

---

[145] L'unico cippo paragonabile è quello da S. Giovanni in Persiceto, con terminazione però a testa umana (P. MELLER PADOVANI, *Le stele villanoviane di Bologna,* Capo di Ponte 1977, p. 36 sg., n. 15, fig. 19 sg.).

[146] Per la Versilia: A. MAGGIANI, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke,* II, Roma 1984, p. 344, tav. IIa. Per il Valdarno e zone limitrofe: G. CIAMPOLTRINI, in *Prospettiva* 21, 1980, pp. 74-82; ID., in *Camposanto monumentale di Pisa, le antichità* II, Modena 1984, p. 66 sg. Si potrebbe citare anche il cippo (?) a colonnetta dalla Pietrera di Vetulonia con grifi affrontati (R. PINCELLI, in *St. Etr.* XVII, 1943, p. 61 sg., nn. 3-4, tav. VII). In generale: M. BONAMICI, in *Artigianato artistico,* catalogo della mostra di Volterra, Milano 1985, p. 123 sg., con carta di distribuzione. Nel cippo di Rubiera n. 2 i due fregi animalistici e l'iscrizione sono interrotti verticalmente da una sagoma a rilievo che sembra alludere ad un cippo a clava su base modanata.

[147] Particolarmente significativo il coperchio di pisside con due ordini di stampiglie, di tipo rusellano, da Cacciola di Scandiano (L. PATRONCINI, in *Quad. arch. reggiana* II, 1973, p. 141, con minuscolo dis.: da me citato in *Romagna 1985,* p. 353). Altro impasto buccheroide con stampiglie: PATRONCINI, *a.c.,* p. 154, fig. 283 (Reggio E.); L. MALNATI, in *Romagna 1985,* p. 154, fig. 15 (Rubiera); p. 177 sgg., figg. 7, 9 (Reggio E.). Bucchero a ventaglietti: ID., *ibid.,* p. 182, fig. 12 (Rubiera). Sulla distribuzione del bucchero (e dell'impasto buccheroide con la stessa decorazione del bucchero) nell'Italia settentrionale fondamentale D. VITALI, in *Studi sulla città antica: l'Emilia-Romagna,* Roma 1983, pp. 136-139, fig. 13 (da cui la nostra *fig.* 19, con aggiunte e modifiche); DE MARINIS 1986 ,p. 59 sg. Per il caso di Chiavari seguo P. MINGAZZINI, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 481 sg., figg. 1-2, ricordando anche l'importante coperchio in *Riv. St. Lig.* XXVI, 1960, p. 740, fig. 55.

[148] DE MARINIS 1986, p. 59, fig. 22 in alto. Notevoli anche i due kantharoi da Milano, che rappresentano la prima testimonianza dell'oppidum fondato da Belloveso.

[149] Già citati in DE MARINIS 1975, p. 253, e in DE MARINIS 1986, p. 57.

[150] *A.c.* a nota 59, p. 463, che mette conto riportare per esteso. « En fait de poteries, il ne me reste plus à citer que quelques fragments recueillis par M. le Marq. Dalla Rosa: ce sont

in occasione del congresso internazionale di preistoria [151]. In seguito se ne è perduta ogni traccia, ma è ovvio riconoscerli nei frammenti del museo nazionale di Parma, pubblicati nel 1970 come di provenienza ignota [152] (*tavv.* XLVI-XLVIII). Si tratta di un buon prodotto dell'orientalizzante tardo, lavorato eccezionalmente nella tecnica dell'intaglio, a imitazione delle coeve pissidi d'avorio, e interamente ricoperto, come quelle, da fregi animalistici, superficie del piede compresa, mentre la forma sembra essere stata quella di un kyathos gigante, a colletto alto, corpo panciuto e piede a tromba [153]. La sequenza di doppi cerchielli, impressi a punzone all'interno dell'orlo [154], offre l'unico aggancio per risalire al centro di produzione: la ritroviamo infatti, associata a fregi animalistici (realizzati però nella economica tecnica del cilindretto), in un gruppo di rari kyathoi buccheroidi di forma analoga a quella del nostro, ma a colletto basso e di dimensioni normali, provenienti da alcune delle tombe periferiche del tumulo della Pietrera di Vetulonia e, ancora una volta, da Monteriggioni [155]. L'attribuzione a Vetulonia, come una tra le manifestazioni

---

les débris malheureusement fort incomplets de deux vases entièrement brisés. La pâte est rougeâtre à l'intérieur et noitrâtre au pourtour. Ces vases ont été façonnés à la main, et sur la face extérieure on a modelé en relief des arbres et des animaux, chiens, cerfs, lièvres, canards; il y a aussi des quadrupèdes ailés et des animaux à tête d'homme revêtue d'un casque triangulaire. Malgré les animaux ailés et à tête d'homme, on voit que l'artiste, bien primitif, bien inhabile, s'est inspiré de la nature locale au lieu de retracer des types orientaux, lions, tigres, etc. Au pourtour intérieur, ces fragment portent, gravés en creux, de ces petits ronds concentriques, avec un point central si caractéristiques ». Cfr. anche il cenno in *Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme,* II, Paris 1866, p. 203.

[151] Nel « rapport » stilato da L. Pigorini si affermava che « ont été jugés d'une valeur très-élevée, dans la collection du M. Dalla Rosa, les fragments d'un vase orné à l'extérieur d'animaux en relief très-grossièrement exécutés, qui n'ont rien à faire avec l'art de Toscane; parmi ces animaux il y en a un à quatre pattes à figure d'homme, les ailes sur le dos, rappelant le style et les formes de l'art assyrien » (*Congrès intern. d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques, compte rendu de la V^e^ session,* Bologne 1873, p. 493).

[152] M.P. Rossignani, *CVA* Parma 2, 1970, IV B, tav. I (cfr. M. Cristofani, in *St. Etr.* XXXIX, 1971, p. 21, tav. V). È possibile che l'ingresso nel museo di Parma sia dovuto allo stesso Pigorini, che ne fu direttore dal 1867 al 1875. Devo le fotografie qui pubblicate alla cortesia della Direzione del museo e ai buoni uffici del Prof. Giuseppe Sassatelli.

[153] Il diametro della bocca (cm. 15,2) e lo spessore delle pareti (cm. 0,8) danno un'idea delle dimensioni. I fregi figurati dovevano essere sette: due sul collo, quattro sul corpo (ne restano i due inferiori) e uno sul piede. Fungono da divisori cordoni a spinapesce, cui si aggiungono sul collo due eccezionali fregi a « onde ». La campitura del fondo a solchi verticali ricorda legni intagliati come i troni di Verucchio (Gentili 1985, pp. 25 sg., 88 sg., tav. XLIII). Sui manufatti di lamina bronzea un simile effetto cromatico è ottenuto con la campitura a punti sbalzati (p.e. E. Salskov Roberts, in *Acta A.* XXXIV, 1963, p. 135 sgg., figg. 1, 25-27).

[154] Come precisa il de Mortillet al termine della sua descrizione (cfr. nota 150), in pieno accordo con la Rossignani (cfr. nota 152: « la fascia superiore interna dell'orlo è ornata da circoletti concentrici impressi a distanza regolare »).

[155] Vetulonia: *CVA* Firenze, IV *Bk, 1,* tav. 17, nn. 24-25; R. Pincelli, *a.c.* a nota 146, p. 108, n. 5, tav. XI, 2-3; *Gli Etruschi in Maremma* (a cura di M. Cristofani), Milano 1981, p. 148, fig. 111 (per ragioni cronologiche sembra difficile che uno di essi possa identificarsi con quello

finali dello splendido orientalizzante della città, sembra scontata [156]: il nostro è ovviamente un prodotto non di serie, ma eseguito su ordinazione e concepito in partenza come un donativo, come poi effettivamente è stato, finendo nella casa di qualche principe leponzio dell'età di Belloveso.

Il caso del kyathos di Sesto Calende richiama quello, approssimativamente contemporaneo, dell'unico vaso etrusco-corinzio rinvenuto nell'Italia settentrionale: l'anforone cerite del gruppo degli Anforoni Squamati, di cui sono stati raccolti frammenti sulla sponda dell'Oglio presso Quinzano, in provincia di Brescia (*fig.* 20) [157]. Un ritrovamento non meno eccezionale di quello del kyathos, anche se ri-

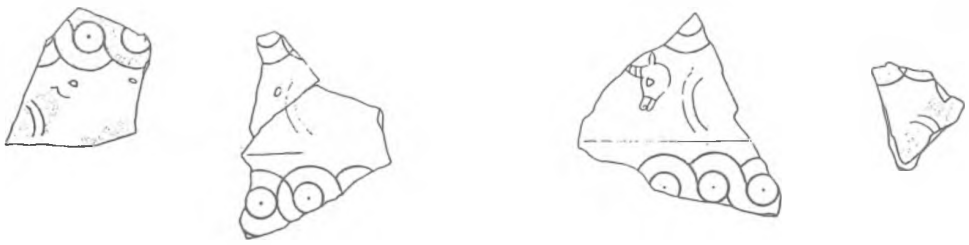


fig. 20

guarda un prodotto di serie: infatti su 125 anforoni del gruppo finora conosciuti, solo tre sono stati rinvenuti fuori di Caere, e senza uscire dai confini dell'Etruria meridionale [158]. Destinato normalmente ad esibire le riserve domestiche di vino

---

rinvenuto nella seconda tomba periferica descritto da I. FALCHI, in *NS* 1893, p. 501). Monteriggioni: M. MARTELLI, in *Prospettiva* 5, 1976, p. 72, fig. 5; E. MANGANI-S. GOGGIOLI, *o.c.* a nota 112, Siena 1986, p. 63, fig. 2.13 (da notare che i buccheri dell'agro fiorentino, chiamati a confronto dalla Martelli, sono altra cosa per la costante associazione dei cerchielli impressi al motivo tipicamente arnoaldiano dei serpentelli). Un fregio di soli cerchielli mostra un'olletta dal Senese (E. MANGANI, *La zona archeologica di Campi nel comune di Castelnuovo Berardenga,* Siena 1984, p. 27, fig. 30).

[156] Una importante produzione di bucchero orientalizzante a Vetulonia, anche decorato a rilievo, è ora provata, contro precedenti incertezze, dai ritrovamenti di Poggio Pelliccia (A. TALOCCHINI, in *Atti Firenze III,* p. 104, tav. XV sg.), cui si aggiungono gli alabastra fusiformi a protomi umane (G. CAMPOREALE, *ibid.,* p. 395 sg.). Vetuloniese dovrebbe essere anche il discusso kyathos da Magliano con fregio di centauri (G. MAETZKE, in *NS* 1956, pp. 13-15, fig. 11; M. BONAMICI, in *St. Etr.* XL, 1972, p. 113 sg.; G. NARDI-M. PANDOLFINI, in *Il commercio etrusco arcaico,* Roma 1985, p. 49, nota 18), di forma affine a quella degli esemplari citati a nota 155.

[157] DE MARINIS 1986, pp. 60 sg., 84 sg., n. 149, fig. 23. Da quel che si può giudicare il vaso appartiene alla produzione più antica del gruppo, « miniaturistica », databile verso il 620-600 a.C.

[158] Da ultimo J. GY. SZILÁGYI, in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum* (*Occasional Papers on Antiquities, 2*), 1985, pp. 3-7, con bibl. prec. Elenco dei vasi noti fino allora nel libro dello stesso autore, *Etruszko-korinthosi vazafestészet,* Budapest 1975, pp. 57-65. Tra le aggiunte: *CVA* Stockholm 1, 1983, tav. 20, nn. 2-5. I tre vasi rinvenuti fuori di Caere vengono da Blera, Vetralla e Pescia Romana.

pregiato, in occasione del simposio, l'anforone è stato in questo caso utilizzato per « presentare » sontuosamente un dono di *Caeretanum* [159]. Giunto certamente via mare nell'alto Tirreno, assieme ai carichi di anfore da trasporto etrusche di cui troviamo traccia lungo le coste toscane, da uno scalo come quelli di Pisa o di Massarosa in Versilia – che ha dato ceramiche etrusco-corinzie e finanche un frammento di foculo cerite stampigliato [160] – sarà stato inoltrato verso la Valle Padana, senza travasare il suo contenuto, come normalmente doveva accadere, entro otri o altri contenitori più economicamente trasportabili. Il viaggio terrestre, dal Tirreno al Po, avrà seguito gli agevoli percorsi vallivi prima del Serchio e poi del Secchia e dell'Enza, che potremmo definire la via dei buccheri decorati, della quale recentemente è stata segnalata l'importanza [161]. Grazie al sistema fluviale Po-Ticino, la via raggiungeva la zona di Golasecca, che ne era uno dei principali obiettivi, come provano non solo l'importanza dei buccheri prima ricordati ma anche talune concordanze tra le manifestazioni artistiche locali e quelle della zona pisano-versiliese [162].

In età più antica un uguale itinerario, o altri ancora più occidentali, per il tramite della Lunigiana e soprattutto di Chiavari, ha percorso un dono prezioso come il bacile bronzeo a doppia parete di Castelletto Ticino, la cui produzione vetuloniese è assicurata dalla pertinenza alla stessa bottega che ha prodotto il disco-corazza del circolo delle Sfingi e la coppia di dischi analoghi conservata nel museo di St. Louis [163]. Dischi siffatti erano conosciuti nell'area golasecchiana, poiché un esemplare, del tipo con rientranze laterali ad occhiello, figura su una stele di

---

[159] Su tale vino: G. Colonna, in *Il commercio etrusco arcaico*, cit. a nota 156, p. 14 sg. La specializzazione della bottega in relazione al simposio è dimostrata dal fatto che la forma più comune da essa prodotta, dopo l'anfora (che continuo a credere ispirata alle anfore attiche SOS), è il dinos.

[160] Cristofani 1975, p. 197 sg., fig. 10; Id., in *Atti Orvieto*, p. 68, tav. XXVI. Per la distribuzione dell'impasto rosso cerite con decorazione a rilievo: F. Serra Ridgway, in *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, Oxford 1986, p. 287 sg., carta a p. 292 (Massarosa è il n. 24). Per le anfore etrusche sulle coste toscane: Nardi-Pandolfini, *a.c.* a nota 156, p. 41 sgg.

[161] Invero soprattutto per l'età della Certosa: Vitali, *a.c.* a nota 147, p. 145; Maggiani, *a.c.* a nota 146, p. 344 sg.; Id., in *Romagna 1985*, pp. 308-314, fig. 11. V. però le riserve di G. Ciampoltrini - P. Notini, in *St. Etr.* LIII, 1985, p. 74 sg.

[162] Mi riferisco per Golasecca a figure antropomorfe come quelle riprodotte da R. De Marinis, in *La Lombardia e le sue grandi stagioni dalla preistoria al medioevo*, Milano 1985, p. 73 sg., e in particolare al chorós di omini itifallici rilevato ad intaglio su un vaso situliforme da una delle tombe di guerrieri di Sesto Calende (De Marinis 1975, p. 234, tav. X A 3); per Massarosa all'analogo chorós dipinto sulla spalla di un'oinochoe di forma e tecnica etrusco-corinzia ma di stile subgeometrico (G. Fornaciari-G. Mencarini, in *NS* 1970, p. 155, fig. 20; G. Fornaciari-M.G. Bertoli, in *Riv. St. Lig.* XXXIX, 1973, p. 75, fig. 5), non che alle stampiglie con omini schematici di Massarosa e di Chiavari (*ibid.*, p. 72 sgg.).

[163] G. Colonna, in *Atti Orvieto*, pp. 196 e 204; W. Schiering, in *RM* 85, 1978, p. 1 sgg. Del tutto superato J. Brendel, *Etruscan Art*. Kingsport 1978, p. 85 sg. [La stessa bottega ha prodotto gli splendidi *prometopidia* della coll. Ludwig: Ch. Reusser (a cura di), *Etruskische Kunst*, Basel 1988, p. 32].

Castelletto Ticino, accanto ad una lancia in posizione di offesa [164]. Per un'età ancora più antica si può citare una speciale arma da pesca come il « bidente » bronzeo di Rondineto presso Como (*fig.* 21), che ha l'aspetto di un'insegna sacrale o di potere paragonabile al monumentale tridente che ha dato nome ad un circolo di Vetulonia [165], oppure il ben conservato elmo villanoviano a doppia cresta, deposto sacralmente nelle acque del Tanaro presso Asti ed unico esempio della sua classe importato nella valle Padana [166]. L'alfabetizzazione dell'Italia nord-occidentale è stato il frutto di relazioni lungamente maturate, attive fin dall'VIII secolo fra l'Etruria settentrionale – meglio: l'Etruria mineraria –, l'area ligure e il retrostante spazio padano, controllante le vie che adducevano ai valichi alpini in dire-



fig. 21

zione del Reno. Relazioni che intorno al 600 a.C. hanno conosciuto una brusca impennata, in concomitanza non casuale con avvenimenti che Livio colloca nella stessa cornice cronologica: l'irruzione dei Celti di Belloveso, il conflitto con gli Etruschi sul Ticino, l'etnogenesi degli Insubri e dei Reti [167]. A questi fatti dovremo d'ora in poi associare, come una manifestazione tutt'altro che secondaria, l'introduzione della scrittura.

GIOVANNI COLONNA

---

[164] COLONNA, *a.c.*, p. 202, tav. XLIV, a. In generale sul tipo di disco rappresentato: COLONNA, in *Romagna 1985*, p. 46, nota 11. Per la rappresentazione volante di armi e in particolare la posizione della lancia un confronto è offerto dalle stele del Sud-ovest spagnolo (V. PINGEL, in *Hamb. Beiträge Arch.* IV, 1974, pp. 1-19).

[165] Il « bidente » viene dalla tomba di Vigna di Mezzo, databile nel tardo VIII secolo (MONT. I, tav. 47, fig. 17; PAULI 1971, p. 100, fig. 39, n. 3; *Como 1986*, p. 63 sg.). Per il tridente di Vetulonia: I. FALCHI, in *NS* 1908, p. 430 figg. 7-9; *Gli Etruschi in Maremma*, cit. a nota 155, p. 146, fig. 106. L'asta del « bidente », a verga ritorta con impugnatura ad occhiello ovale, trova l'unico confronto a mia conoscenza negli spiedi — a punta unica — portati come insegne nei cortei magistratuali etruschi di IV-III secolo (da ultimi H. BLANCK-G. PROIETTI, *La tomba dei Rilievi di Cerveteri*, Roma 1986, pp. 30-32: abbandono la mia precedente interpretazione come *flagella*).

[166] DE MARINIS 1986, p. 52 sg. Imitazioni locali sembrano anche gli elmi di Verucchio (GENTILI 1985, p. 22 sg.).

[167] COLONNA 1981, p. 92 sg.

APPENDICE
Iscrizioni vascolari leponzie del VI e V secolo a.C. *

1. χ*u*θ (*fig.* 22)

Graffita in posizione capovolta sul collo di un bicchiere monoansato decorato a stralucido, databile nel Golasecca II B. Sotto il piede, al centro, una marca a forma di theta crociato con doppia traversa.
Da Castelletto Ticino. Milano, Museo Archeologico, coll. Castelfranco, n. 219.
P. CASTELFRANCO, in *BPI* II, 1876, p. 99, tav. III, n. 28; DE MARINIS 1986, p. 76, nota 55 (lettera χ*lt*, corretta in χ*ut* con lettera del 19/XI/1986).



fig. 22

2. *ihe*χ (*fig.* 23)

Sul collo di un bicchiere, databile al Golasecca II B. Direzione destrorsa, lettura incerta per la difficoltà di distinguere tra graffi e segni intenzionali. La *h* è altrimenti nota nel leponzio solo come sigla (LEJEUNE 1971, p. 15, nota 44).
Da Golasecca, scavi Giani. Milano, Museo Archeologico, (non rintracciato).
GIANI 1824, tav. IV, n. 17; *CII* 7; A. GAROVAGLIO, in *RAC* 23, 1883, p. 21, n. 21, con disegno (qui riprodotto); DE MARINIS 1986, *l.c.* (legge *aev*).



fig. 23

3. *alios*

Verticalmente all'esterno di un bicchiere tronco-conico, da tomba databile probabilmente al Golasecca III A 1.
Da Civiglio. Como, Museo Archeologico.
V. BARELLI, in *RAC* 14, 1878, p. 28, con dis.; *PID* 284; DE MARINIS 1981, pp. 246 sg., 268, nota 149; *Como 1986*, p. 75, n. 4, con foto a p. 76.

---

* Devo notizie ed apografi delle iscrizioni nn. 1, 7, 9 e 10 alla cortesia di R. De Marinis. Per i criteri seguiti nella scelta delle sigle v. sopra a p. 133, con la nota 59.

4. *plioiso* (*fig.* 24)

Sul fondo esterno di una ciotola, diametralmente entro l'anello del piede. Impressa a crudo entro « rotaie », con *s* retrograda. Da un fondo di capanna databile al Golasecca III A 1-2.
Dall'abitato di Rondineto (Como). Como, Museo Archeologico.

V. Barelli, in *RAC* 13, 1878, p. 14, tav. III, n. 12; Id., in *NS* 1878, p. 210, tav. XII, n. 13; *PID* 289; Tibiletti Bruno 1969, pp. 175-179, n. 2, tav. II sg.; *Como 1986*, p. 75, n. 5, con foto a p. 76.

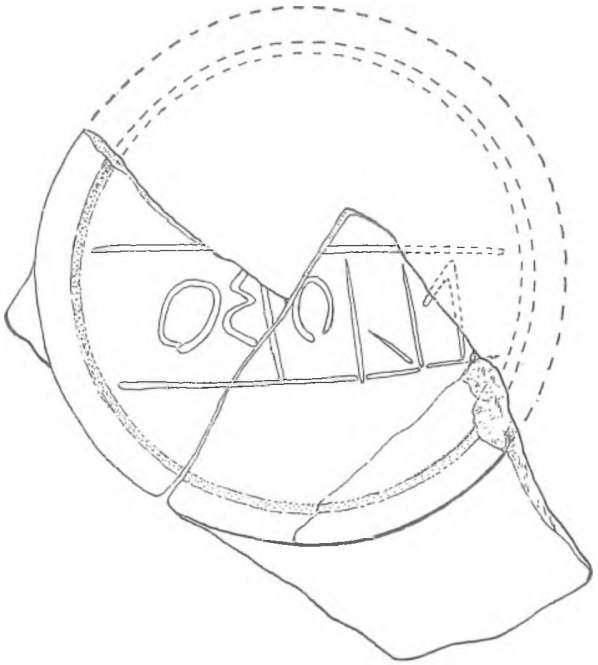


fig. 24

5. [- - -]*ois*[*o*]

Frammento di ciotola con iscrizione identica, « rotaie » comprese, al n. 4. La *o* è segnata internamente in alto con un trattino.
Dallo stesso contesto del n. 4, ma rinvenuta l'anno precedente.

A. Garovaglio, in *RAC* 11, 1877, p. 36, tav. III, n. 41; V. Barelli, in *RAC* 13, 1878, p. 14, tav. III, n. 16; Id., in *NS* 1878, p. 210, tav. XIII, n. 22; *PID* 296 bis; Tibiletti Bruno 1969, pp. 179-184, n. 3, tav. IV. I disegni Garovaglio e Barelli sono riprodotti « specchiati » e capovolti.

6. [- - -]*iso*

Frammento di ciotola con iscrizione identica, « rotaie » comprese, ai nn. 4 e 5. Da Rondineto. Como, Museo Archeologico.

A. Garovaglio, in *RAC* 23, 1883, p. 21, n. 17, con disegno; *PID* 297; Tibiletti Bruno 1969, pp. 184-186, n. 4, tav. IV.

7. *plioiṣo* (*fig.* 25)

Graffita sul fondo interno di una ciotola a vernice rossa, con ductus rettilineo ma senza « rotaie ». Contesto databile nel Golasecca III A 1-2.
Dall'abitato di S. Fermo, via Rigamonti. Como, Museo Archeologico.

Como 1986, p. 75, n. 6.

8. [- - -]θ*ioiso* xx[- - -]

Graffita all'esterno dell'orlo ingrossato a mandorla di un'olla di impasto, con *s* retrograda e theta a croce di S. Andrea. Datazione incerta (potrebbe scendere al IV sec.).
Dall'abitato di Rondineto. Como, Museo Archeologico.

A. Garovaglio, in *RAC* 11, 1877, p. 35, tav. I, n. 16; *PID* 292; Tibiletti Bruno 1969, p. 195 sg., n. 15, tav. IX (legge [- - -]*tiriso·ki*[- - -]).

9. *aev*

Graffita sul fondo interno di una ciotola a vernice nera, attribuita al Golasecca A 1-2. Ductus rettilineo entro « rotaie ».
Dall'abitato di Prestino, via Isonzo. Como, Museo Archeologico.

Como 1986, p. 75, n. 3.

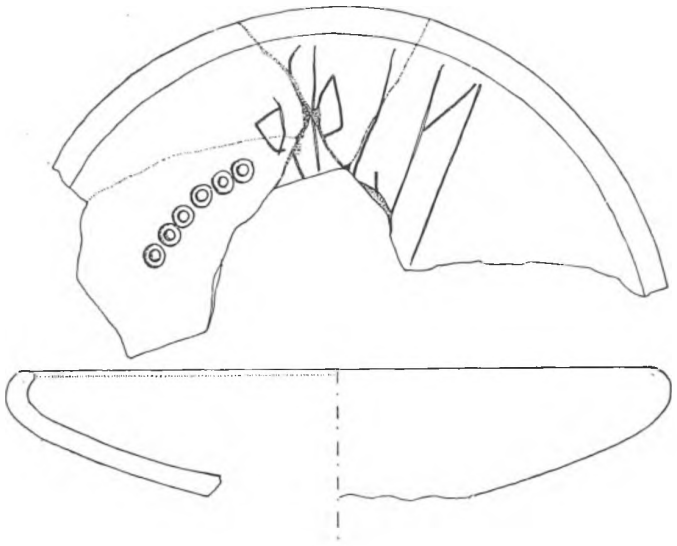


fig. 25

10. [- - - ?]*nerios* (*fig.* 26)

Graffita all'interno di una ciotola con decorazione a stampiglie, attribuita al Golasecca III A 1-2.
Il nome appare di pertinenza italica. Cfr. tuttavia HOLDER II, coll. 719-722.
Stessa provenienza del n. 9. Como, Museo Archeologico.
Inedita (apografo e lettura di R. De Marinis).

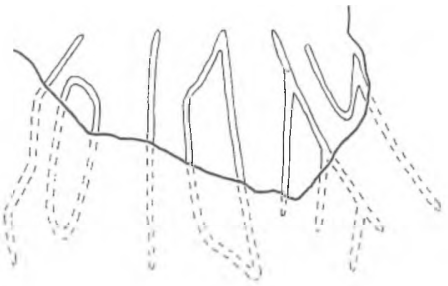


fig. 26

11. *po/k/ru*

Su ciotola-coperchio a vernice rossa, entro l'anello del piede, in tre gruppi distinti di lettere, scritti rotando il vaso in senso orario.
Da una tomba datata nel Golasecca III A 2.
Da Ossuccio (Como). Como, Museo Archeologico.
A. GIUSSANI, in *RAC* 76-78, 1917-18, p. 6, fig. 3; *PID* 279; DE MARINIS 1981, pp. 118, n. 2, e 246, tav. 49, n. 2.

12. *prn*

All'esterno di una ciotola, in posizione capovolta. Da una tomba attribuita al Golasecca III A 3.
Da Brunate, tomba I del 1972. Como, Museo Archeologico.
M.G. TIBILETTI BRUNO, in *RAC* 159, 1977, pp. 120-122, n. 104 c; DE MARINIS 1981, pp. 107, n. 3, e 246, tav. 52, n. 3; *Como 1986,* p. 75, n. 7.

13. *tex*

All'interno (?) di una ciotola, credo del Golasecca II A o II B. La *e* è coricata, con le traverse in posizione verticale, come nel monogramma da Ameno riprodotto da PAULI, tav. 6, n. 7 (cfr. forse anche tav. 32, 2).
Coll. Bellini, Somma Lombardo. Probabilmente da Sesto Calende.
A. SOFFREDI, in *Sibrium* XII, 1973-1975 (ma 1977), p. 89, n. 12 (in nota), fig. 17.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINIANI L. 1982, *Le " iscrizioni parlanti " dell'Italia antica,* Firenze

COLONNA G. 1976, *Il sistema alfabetico,* in *Atti Firenze II,* pp. 7-24.

COLONNA G. 1981, *L'iscrizione,* in C. MORIGI GOVI-G. COLONNA, *L'anforetta con iscrizione etrusca da Bologna,* in *St. Etr.* XLIX, pp. 79-93.

COLONNA G. 1985, *La Romagna fra Etruschi, Umbri e Pelasgi,* in *Romagna 1985,* pp. 45-65.

Como 1986, Como fra Etruschi e Celti, catalogo della mostra, Como.

CRISTOFANI M. 1975, *Osservazioni preliminari sull'insediamento etrusco di Massarosa (Lucca),* in *Archaeologica, Scritti in onore di A. Neppi Modona,* Firenze, pp. 189-203.

DE MARINIS R. 1986, *I commerci dell'Etruria con i paesi a nord del Po dal IX al VI sec. a.C.,* in *Mantova 1986,* I, pp. 52-80.

EVANS D.E., *Gaulish Personal Names,* Oxford 1967.

GENTILI V. 1985, in *Studi e documenti di archeologia* I, Bologna.

GIACOMELLI G., *La lingua falisca,* Firenze 1963.

GIANI G.B. 1824, *La battaglia del Ticino,* Milano.

HOLDER *A., Alt-celtischer Sprachschatz,* I-III, Leipzig 1896.

KAJANTO I., *The Latin Cognomina,* Helsinki 1965.

LEJEUNE M. 1971, *Lepontica,* Paris.

LEJEUNE M. 1974, *Manuel de la langue vénète,* Heidelberg.

Mantova 1986, Gli Etruschi a nord del Po, catalogo della mostra, I-II, Mantova.

MORANDI A. 1982, *Epigrafia italica,* Roma.

PROSDOCIMI A.L. 1978, *Il venetico,* in *PCIA* VI, pp. 259-380.

PROSDOCIMI A.L. 1986, *Cultura etrusca transpadana,* in *Mantova 1986,* II, pp. 110-117.

RAC, Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como.

RIX H. 1983, *Norme e variazioni nell'ortografia etrusca,* in *AION,* sez. linguistica, 5, pp. 127-140.

RIX H. 1984, *La cultura e la lingua,* in *Gli Etruschi, una nuova immagine,* Firenze pp. 210-238.

Romagna 1985, La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale, atti del convegno di Bologna 1982, Bologna.

TIBILETTI BRUNO M.G. 1969, *Il mondo culturale di Comum,* in *Mem. Ist. Lombardo Scienze e Lettere* XXX, 3, pp. 167-315.

TIBILETTI BRUNO M.G. 1970, *Problemi gallo-liguri,* in *Atti del convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana,* Bologna.

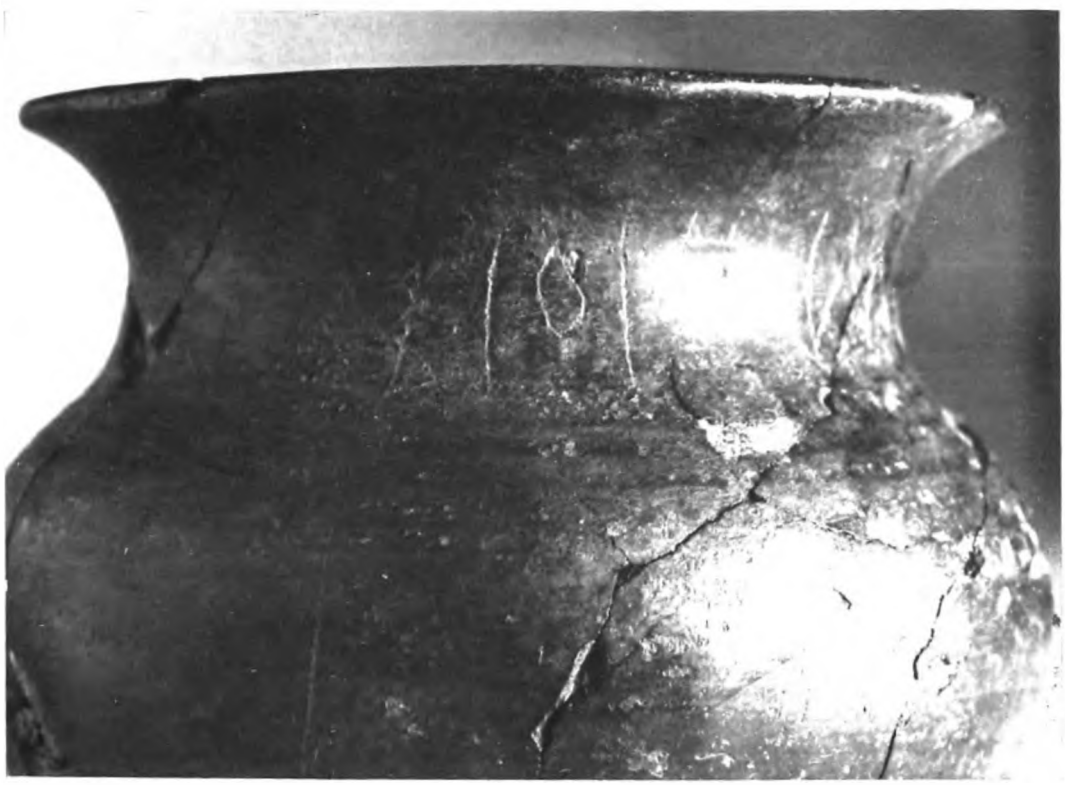
TIBILETTI BRUNO M.G. 1978, *Ligure, leponzio e gallico,* in *PCIA* VI, pp. 131-208.

UGGERI G. 1978, *Primo contributo all'onomastica spinetica,* in *Studi storico-linguistici in onore di F. Ribezzo,* Mesagne, pp. 331-416.

Altri riferimenti bibliografici sono dati da F.M. Gambari alle pp. 11-12. (G. C.).



a



b

Bicchiere della t. 5 di Castelletto Ticino, scavo 1985. Particolari con la parte iniziale dell'iscrizione.



a



b

Lo stesso. Particolari con la parte finale dell'iscrizione (*a*) e con la successiva sigla (*b*).



Frammenti di un kyathos di bucchero da Sesto Calende (Museo di Parma), appartenenti alla parte inferiore (a sin.) e al collo del vaso (a destra).



b

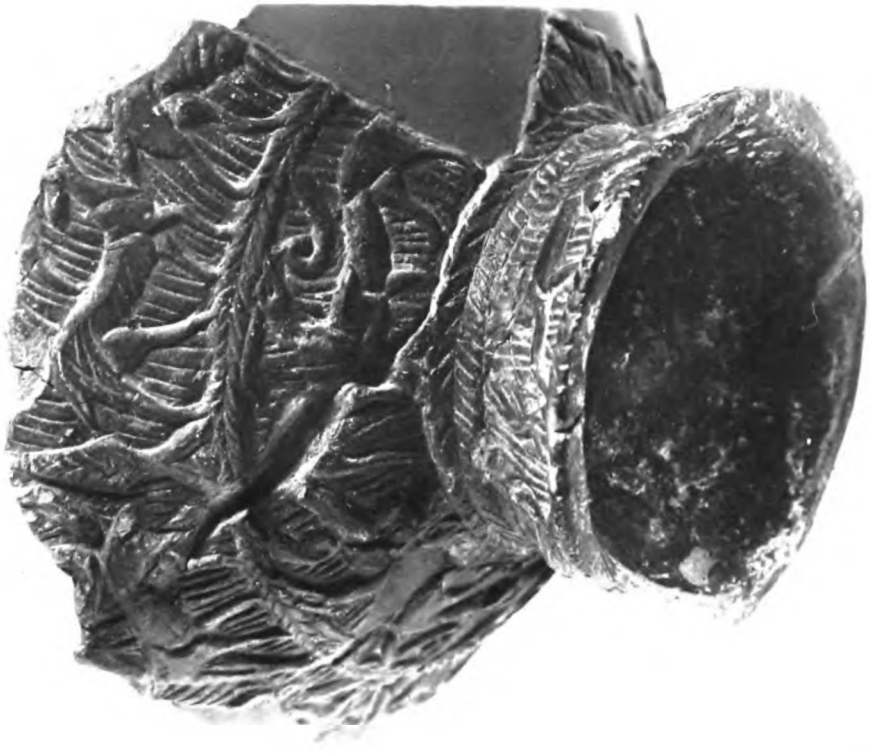


a

Particolari dei fregi del collo del kyathos da Sesto Calende.

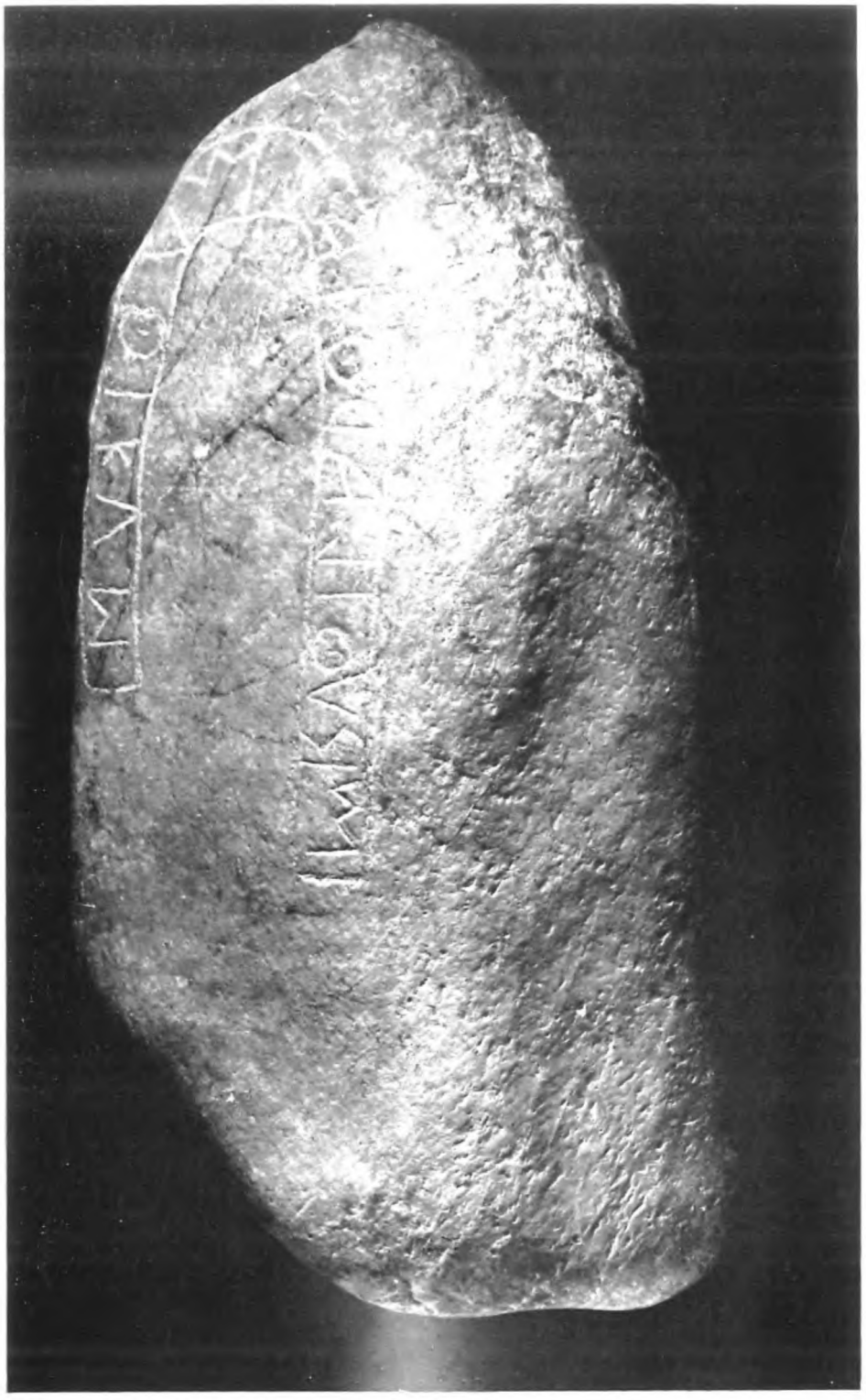


b



a

Particolari dei fregi inferiori del corpo (*a*) e del fregio del piede (*b*) del kyathos da Sesto Calende



La stele funeraria da Busca (Museo di Antichità di Torino).